

# PROMOTIO IUSTITIAE



## Riflessione

Esercizi Spirituali  
ed Ecologia  
Jim Profit S.J.

Impressioni Personali sul  
Forum Sociale Mondiale  
Ricardo Falla S.J.

---

EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

---

### Partecipanti

Fernando Franco S.J.  
Gustavo Baena S.J.  
José Maria Castillo S.J.  
José Mario C. Francisco S.J.  
Juan Hernández Pico S.J.  
William O'Neill SJ  
Susai Raj S.J.  
Gerry Whelan S.J.

## Dibattito

Il binomio Fede-Giustizia

Redattore:	Fernando Franco S.J.
Redattore Associato:	Suguna Ramanathan
Layout:	Liliana Carvajal
Grafica:	Daniele Frigeri S.J.

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).  
Per ricevere PJ basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.  
*Promotio Iustitiae* è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **[www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs)**  
E' gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a PJ perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sulla copertina.  
S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

**EDITORIALE** \_\_\_\_\_ 4*Fernando Franco S.J.***RIFLESSIONE** \_\_\_\_\_ 6**Esercizi Spirituali ed Ecologia***James Profit S.J.***Alcune impressioni personali sul Forum Sociale Mondiale, Mumbai***Ricardo Falla S.J.***DIBATTITO** \_\_\_\_\_ 15**Una Fede che fa Giustizia***Fernando Franco S.J.**Gustavo Baena S.J.**José Maria Castillo S.J.**José Mario C. Francisco S.J.**Juan Hernández Pico S.J.**William O'Neill S.J.**Susai Raj S.J.**Gerry Whelan S.J.***ESPERIENZE** \_\_\_\_\_ 27**Celebrare la Pasqua con i Rifugiati a Nairobi***Toussaint Kafarhire Murhula, S.J.***DOCUMENTI** \_\_\_\_\_ 29**Discorso di Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'India in visita "Ad Limina"****RECENSIONE** \_\_\_\_\_ 31**I richiedenti asilo considerati una minaccia***Andrew Hamilton, S.J.***NECROLOGIO** \_\_\_\_\_ 33**Aloysius Fonseca S.J.: una vita***Oscar Pereira, S.J.*

## EDITORIALE

**D**i fronte ad una situazione di evidente ingiustizia ci siamo spesso detti con rabbia: non possiamo restare in silenzio. Di fronte alla violenza che oggi si sta imponendo ai nostri occhi, il silenzio sembra essere la risposta più adeguata. Negli ultimi tre anni, ci siamo ripetuti spesso che la violenza aveva raggiunto il suo apice e che avrebbe dovuto andare incontro ad un declino. Ci sbagliavamo tremendamente: è probabile che non abbiamo ancora visto il peggio.

In quanto parte della grande "famiglia sociale" dei Gesuiti, *Promotio Iustitiae* desidera, innanzi tutto, osservare il silenzio come segno di rispetto per tutte le vittime di questa violenza globale del Medio Oriente, di Madrid, dell'Iraq, dell'Afghanistan, del Kosovo e delle frontiere tra il Ciad e il Sudan. Abbiamo bisogno di riflettere su quanto osservato in questi giorni, come Ignazio sollecita a fare all'esercitante, per scoprire la volontà di Dio su di noi. Ho segnato alcune domande e preoccupazioni scomode che mi sono venute in mente durante la mia riflessione.

La compassione per le vittime è necessaria ed è anche una risposta cristiana; ma può non essere una risposta sufficiente per noi Gesuiti. La nostra è una fede che ci chiama all'impegno per la giustizia, per la trasparenza, per una comune comprensione della morte. Permettetemi di illustrarvi alcuni esempi.

Dalle ceneri della quotidiana retorica sulla violenza, il dolore e la sofferenza emergono dai mass-media, e si potrebbe essere portati a concludere che il dolore di alcuni sia maggiormente condannabile del dolore di altri; che la violenza contro alcuni sia meno tollerabile (o del tutto intollerabile) della violenza patita da altri. Questo doppio registro, in riferimento alla

violenza va a scapito del riconoscimento dell'altro, e si fonda su ciò che Veena Das ha chiamato "intraducibilità del dolore"; nel contesto in cui ci troviamo tutte le componenti in gioco ritengono che il dolore che si patisce sia totalmente diverso dal dolore sofferto dalla controparte; e ogni dolore invita, legittimamente, ad una risposta diversa: in un caso si chiama autodifesa, nell'altro folle attacco terroristico. Perché questa differenza?

Un reporter che discuteva sul probabile autore della strage dell'11 Marzo ha sostenuto, con toni rassicuranti, la necessità di fare una distinzione tra i massacri con un obiettivo preciso, quelli su piccola scala, ed i massacri di massa sul modello dei due "11" (11/9/01; 11/3/04). Le dinamiche della violenza sembrano essere già riuscite a corromperci, invitandoci a credere che la gravità del peccato commesso dipenderà d'ora innanzi dal numero delle vittime uccise. Quanti morti dovranno esserci la prossima volta perché si possa parlare di tragedia?

Mentre abbiamo felicemente vissuto per anni con un certo tipo di guerriglia terroristica, in parte addirittura appoggiata da coloro che ora dichiarano guerra al terrorismo, ci siamo improvvisamente convinti che certi tipi di terrorismo e di violenza costituiscono degli attacchi contro l'umanità e il futuro della democrazia. Perché questo cambiamento?

Mentre molte persone in Africa, Asia e America Latina sono divenute tragicamente consapevoli della vulnerabilità delle loro vite, talora a causa di prolungate guerre locali, più spesso a causa della malnutrizione e delle malattie, le società più ricche mostrano una certa incapacità a riconoscere questa vulnerabilità, che spesso viene codificata in termini di forza e potere. Mentre la vulnerabilità del povero è "naturale" o, al massimo, suscita

compassione, la vulnerabilità del potente deve essere nascosta mediante un più grande dispiegamento di forze. Perché?

Aguriamoci di essere capaci di piangere sia con i sopravvissuti dell'11 Marzo e sia con coloro che sono riusciti a scampare alla morte nel Sudan del Sud, cercando sicurezza in una tenda poco igienica del deserto del Ciad del Nord. Che questo cordoglio per così tanta morte possa aiutarci a riconoscere la nostra fallibilità e vulnerabilità, e a comprendere che i conflitti celano interessi, che questi ultimi necessitano di essere rinegoziati, e che queste guerre non sono fatte in nome di valori o di ideali o del futuro della democrazia ... e ancor meno in nome della religione.

---&&&&---

Questo numero di *Promotio Iustitiae* si apre con un breve intervento di James Profit S.J. su come utilizzare e interpretare gli Esercizi Spirituali per comprendere e valorizzare la spiritualità del creato. Nonostante un resoconto sul Social Forum Mondiale di Mumbai (India) sia già apparso in *Headlines*, abbiamo sentito il bisogno di pubblicare una riflessione critica (competente e oggettiva) di Ricardo Falla S.J. Avendo vissuto e conosciuto i movimenti popolari per molti anni, egli garantisce competenza; scrivendo poi dall'America Latina, è una garanzia di obbiettività.

Con la pubblicazione in questo numero di *Promotio Iustitiae* della lettera pastorale di Giovanni Paolo II ai Vescovi di Madras, Maturai e Pondicherry (Tamil Nadu, India) vogliamo rispondere all'invito di numerosi Gesuiti Dalit che ci hanno sollecitato a divulgare le parole del Papa. Nella lettera, il Santo Padre solleva una problematica che coinvolge tutti noi: la spiritualità della solidarietà della quale parla il Papa e,

aggiungiamo noi, le "comunità di solidarietà" che noi Gesuiti siamo chiamati a creare, sono incompatibili con molte forme di sottile discriminazione che ancora pratichiamo.

Terminando questo numero con il ricordo di P. Aloysius Fonseca S.J., vogliamo rendere omaggio a un gesuita indiano che sfidò un'intera generazione a vivere "con il povero e come il povero".

Abbiamo ricevuto numerosi incoraggiamenti sul nuovo formato della rivista. Abbiamo anche ricevuto alcune critiche vivaci a causa degli errori che sono apparsi nell'edizione francese di *Promotio Iustitiae* 81. Le nostre scuse ai lettori francesi e la nostra gratitudine a tutti coloro che continuano ad offrirci un onesto *feedback*.

Originale in inglese  
Tradotto da Flavio Gillio S.J.

Fernando Franco S.J.

## RIFLESSIONE

### ESERCIZI SPIRITUALI ED ECOLOGIA

James Profit S.J.

L'immagine del nostro pianeta dallo spazio suscita un profondo senso di timore e rispetto. Proviamo emozioni simili quando ci soffermiamo ad osservare la nascita dei gattini, o guardiamo le formiche di una colonia che portano il cibo al loro formicaio. Dalla terra nasce un'esperienza di profonda contemplazione. Eppure, una crisi ecologica incombe sul pianeta, testimoniando l'alienazione dell'umanità dalla Terra. Molti sembrano paralizzati dalla gravità del problema. Gli *Esercizi Spirituali*, ideati da Ignazio in un altro periodo di crisi, possono agevolare la nostra esperienza contemplativa della Creazione, indicando al tempo stesso le principali cause della crisi ecologica e, in questo modo, permettendo agli esseri umani di agire in modo salutare e pieno di speranza.

I membri dell'Ecology Project Advisory Group (Gruppo Consultivo Progetto Ecologico) che ha sede presso il Centro Ignaziano dei gesuiti di Guelph<sup>1</sup>, hanno organizzato e condotto ritiri ecologici basati sugli *Esercizi Spirituali*. Nella preparazione del ritiro, ben presto ci siamo resi conto che stavamo articolando le nostre personali esperienze degli *Esercizi Spirituali*, un'esperienza che era plasmata dal territorio in cui si trovava la nostra casa di Esercizi<sup>2</sup>.

Questo scritto è una riflessione sulla nostra esperienza. Per cominciare discuterò la concezione ignaziana della Creazione. Un discorso sull'ecologia e gli Esercizi è spesso riassunto da una trattazione del Principio e Fondamento e della *Contemplatio*. Tuttavia, la dinamica delle quattro settimane può dar vita ad un'esperienza contemplativa, incoraggiando un'azione di guarigione a favore della Terra. Questo richiama l'attenzione all'esperienza della *Contemplatio*. Pertanto, illustrerò come la dinamica delle quattro settimane possa aiutare la nostra attuale ricerca di Dio sulla Terra.

#### La Creazione negli Esercizi Spirituali<sup>3</sup>

*Viviamo in un mondo frantumato* (il documento dei gesuiti sull'ecologia del 1999) spiega che Ignazio sostiene una "triplice relazione di soggetti" tra Dio, gli esseri umani ed il resto del Creato<sup>4</sup>. Ci ricorda che Adamo (umano) fu creato dall'*Adamah* (terreno) e

pertanto è definitivamente legato alla Terra e a Dio. Nel suo discorso per l'apertura dell'Arrupe College ad Harare, Zimbabwe, il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach S.J. sosteneva che queste relazioni sono "così strettamente collegate che una persona non può trovare Dio se non attraverso l'ambiente e, viceversa, che la sua relazione con l'ambiente sarà instabile a meno che egli non si relazioni anche a Dio"<sup>5</sup>.

L'uso del termine "soggetti" in *Noi viviamo in un mondo frantumato* è importante. Per tradizione, il modello occidentale considera le altre creature come oggetti, e

---

***Dire che il mondo naturale è un "soggetto" significa implicare che la Creazione ha un carattere relazionale, dinamico e personale, una qualità intrinseca indipendente da qualsiasi valore utilitaristico che potrebbe avere per gli individui***

---

suppone che gli esseri umani siano del tutto differenti da esse perché contraddistinti dalla presenza dell'intelletto, o di un'anima, presumibilmente assente negli altri esseri viventi. Gli esseri umani, pertanto, si relazionano al regno naturale in modo completamente diverso: considerandolo come oggetto, non come soggetto. Io sono il soggetto che conosce il mondo e le sue creature come oggetto. Il mondo naturale è oggettualizzato. Il filosofo Martin Buber descrive questo tipo di relazione come un atteggiamento "Io-esso". Egli suggerisce invece, come più appropriato, un comportamento "Io-tu" (da soggetto a soggetto). Diversi ecologisti e femministe hanno sostenuto un simile punto di vista. Il sacerdote passionista Thomas Berry si riferisce all'intero

<sup>1</sup> Il Progetto Ecologico del Centro dei gesuiti di Fede e Giustizia Sociale si trova presso il Centro Gesuita Ignaziano, che è il vecchio noviziato e juniorato della Provincia Superiore del Canada. La proprietà di 600 acri è costituita da una casa di Esercizi (Loyola House), una fattoria biologica, zone umide e boscaglia, situata proprio a nord della città di Guelph, Ontario.

<sup>2</sup> John English, S.J. e due membri del Progetto Ecologico, Lois Zachariah e Kuruvila Zachariah, hanno formulato una nuova interpretazione degli Esercizi Spirituali che pone in primo piano la comunità e l'ecologia. Cf. John English S.J., Lois Zachariah, e Kuruvila Zachariah, "Twenty-four Spiritual Exercises of the New Story of Universal Communion," ("Ventiquattro Esercizi Spirituali della Nuova Storia della Comunione Universale") Supplemento a *Progressio*, n. 57, Novembre 2002.

<sup>3</sup> L'influenza sulla concezione ignaziana della Creazione può essere esaminata come argomento di un altro saggio. Ignazio, come i suoi contemporanei, avrebbe dato per scontate la percezione di un legame con la Terra e la santità della natura, che sono state abbandonate nel pensiero occidentale. Il grande rispetto di Ignazio per la natura è radicato nella sua esperienza. "Noi viviamo in un mondo frantumato" (il documento gesuita sull'ecologia) ci ricorda che la stanza di Ignazio si apriva su un balcone, da cui egli avrebbe fissato con grande diletto un cielo trapunto di stelle. Ignazio possedeva anche il dono di provare esperienze mistiche. A Manresa, ebbe una visione sul modo in cui Dio ha creato il mondo. A questa seguì un'altra visione sulle rive del Fiume Cardoner, che gli ispirò una profonda presa di coscienza, dando origine ad una trasformazione interiore.

<sup>4</sup> "Noi viviamo in un mondo frantumato," *Promotio Iustitiae*, n. 70, Aprile 1999, 21.

<sup>5</sup> Peter-Hans Kolvenbach, "Our Responsibility for God's Creation," ("La nostra responsabilità nei confronti della Creazione Divina") discorso per l'inaugurazione dell'Arrupe College, Scuola di Filosofia e Scienze Umane, Harare, Zimbabwe, 22 Agosto 1998. (Ottawa: Centro Gesuita per la Fede e la Giustizia Sociale, 1999), 12.

universo come “comunione di soggetti”. “Parentela” o “Amicizia” sono spesso usati per descrivere questa relazione da soggetto a soggetto.

Dire che il mondo naturale è un “soggetto” significa implicare che la Creazione ha un carattere relazionale, dinamico e personale, una qualità intrinseca indipendente da qualsiasi valore utilitaristico che potrebbe avere per gli individui. Siamo esseri che hanno un’influenza sugli altri e siamo a nostra volta influenzati dagli altri.

La “triplice relazione di soggetti” è particolarmente evidente nel Principio e Fondamento e nella Contemplazione dell’Amore, due note degli Esercizi. Ignazio stabilisce che gli esseri umani dovranno usare il resto del Creato tanto quanto li condurrà a Dio, ovvero “per aiutarci a lodare, riverire e servire Dio”. Qui la libertà è il punto fondamentale, e questo comporta l’attaccamento ordinato alle creature così come agli esseri umani.

Il linguaggio del Principio e Fondamento all’inizio può apparire antropocentrico, poiché sembra che l’ordine prodotto abbia soltanto un valore strumentale per favorire il rapporto degli esseri umani con Dio. Tuttavia, nella *Contemplatio* risulta chiaro che il Creato è sia una manifestazione di Dio sia un sentiero che conduce a Dio. L’attività di Dio e il Suo mistero sono nella Creazione. Dio risiede in tutto il creato. Dio opera e lavora nella Creazione. Il mondo è pieno della Sua grandezza, come sostiene Gerald Manley Hopkins<sup>6</sup>. Padre Kolvenbach afferma:

Nell’ambiente, l’essere umano trova il Creatore “in tutte le cose”, e non malgrado le cose create come se queste lo nascondessero dietro una sorta di velo, e nemmeno con il loro aiuto, come se avessero solo un valore strumentale. Egli è un tutt’uno con esse nella relazione con Dio, che Dio stesso ha amorevolmente stabilito per noi in comunione con il nostro ambiente<sup>7</sup>.

Noi sperimentiamo la bontà divina attraverso le creature che ci circondano. Quando siamo partecipi di questa bontà, spontaneamente vogliamo “lodare, onorare e servire Dio”.

Nella Terza Regola del Discernimento, Ignazio ribadisce che non possiamo avere una conoscenza di Dio separata dal creato. Afferma che la consolazione è “...un moto interiore...che nasce nell’anima, e in cui questa si infiamma d’amore per il suo Creatore e Signore, e quindi non può amare nessuna delle realtà di questo mondo per sé stessa, ma solo per il Creatore di tutte” [*Esercizi Spirituali*, 316].

La Creazione è la prima grande opera di redenzione, ed è l’atto fondamentale da parte di Dio per la nostra salvezza. La Redenzione, quindi, si trova nel contesto

della Creazione. Il concetto di Creazione di Sallie McFague si accorda con quello di Ignazio. Il Creato è il luogo della salvezza, non lo sfondo, e nemmeno lo scenario<sup>8</sup>. Nella *Contemplatio*, devo ringraziare Dio per quanto Egli ha fatto per me e per tutti i doni ricevuti. Dio mi dona sé stesso attraverso il Creato. Dio lavora per me, e così facendo, mi redime. A dire il vero, Ignazio incoraggia gli esercitanti a “gridare di stupore con profonda commozione” mentre riflettono sul modo in cui Dio attraverso l’Universo, li ha sostenuti e serviti nella vita persino quando hanno peccato [*Esercizi Spirituali* 60].

### La Prima Settimana

La crisi ecologica è radicata nelle nostre convinzioni profonde e nella nostra idea del mondo. Il consumismo, il materialismo, il mito del progresso e della crescita economica, e il nostro sforzo deliberato di controllare la natura, stanno provocando la distruzione dell’ambiente. Tuttavia, evidenziare questi atteggiamenti è un problema ancora più grande, e di natura spirituale.

Viviamo in un periodo di enormi conoscenze e informazione. Dopo aver sostenuto che le prove scientifiche dimostrano chiaramente che le attività umane stanno causando cambiamenti climatici, lo scienziato inglese John Houghton ha affermato che il problema risiede nella mancanza di volontà di fare qualcosa per risolvere la situazione. “Non avere la volontà”, dice, “è un problema spirituale, non scientifico”<sup>9</sup>.

Il disastro ecologico è dovuto ad un disordine nella triplice relazione, quella tra Dio, gli esseri umani e il resto del Creato. La distruzione della Terra da parte nostra è un oltraggio a Dio. David Toolan dice semplicemente: “rovinare la terra significa interferire con il messaggio del suo Creatore”<sup>10</sup>. Thomas Berry sostiene che distruggendo le forme viventi del pianeta, “...distruggiamo manifestazioni della presenza divina”<sup>11</sup>. Ad Harare, Padre Kolvenbach ha affermato che al centro della crisi ecologica c’è un “rifiuto della relazione con Dio”<sup>12</sup>. Questo argomento è ribadito in *Viviamo in un mondo frantumato*:

<sup>6</sup>Gerald Manley Hopkins, “God’s Grandeur.” *Selected Poems and Prose of Gerard Manley Hopkins*. (“La Grandezza di Dio”. *Selezione di poemi e testi di Gerald Manley Hopkins*) (Harmondsworth, Penguin Books, 1958), 27.

<sup>7</sup>Kolvenbach, “Our Responsibility for God’s Creation,” (“La nostra responsabilità nei confronti della Creazione Divina”) 14.

<sup>8</sup>cf. Sallie McFague, *The Body of God (“Il Corpo di Dio”)* (Minneapolis: Augsburg Fortress Press, 1993), 180-182.

<sup>9</sup>Discorso di John Houghton presso l’Università di St. Michael’s College, a Toronto, Giugno 2002.

<sup>10</sup>David Toolan, *At Home with the Cosmos (In sintonia con il cosmo)*, Maryknoll, N.Y.: Orbis Books, 2001, 74.

<sup>11</sup>Thomas Berry, *The Dream of the Earth (Il sogno della Terra)*, San Francisco: Sierra Club Books, 1990, 11.

<sup>12</sup>Kolvenbach, “Our Responsibility for God’s Creation,” (“La nostra responsabilità nei confronti della Creazione Divina”), 13.

Alle origini della crisi ecologica c'è la negazione – nei fatti più che nelle parole – della relazione con Dio. Rompere con Dio è rompere con la fonte della vita, è rompere con l'amore e il rispetto basilari della vita. Quando rompiamo con tutto questo, allora ci prendiamo la libertà di distruggere la vita e, ecologicamente parlando, le condizioni per la vita<sup>13</sup>.

Papa Giovanni Paolo II ha richiesto una conversione ecologica affermando che "l'umanità ha disatteso le aspettative divine...umiliando...quel giardino fiorito che è la nostra dimora. Perciò è necessario incentivare e sostenere la conversione ecologica"<sup>14</sup>. La crisi ecologica esiste perché il Creato è stato reso schiavo dai nostri peccati. Se il disastro deve essere arrestato, allora la trasformazione deve avvenire alle radici del problema. La Prima Settimana riguarda questa trasformazione nel cuore del nostro essere; riguarda la conversione.

Parte della complessità della crisi ecologica risiede nella nostra tendenza a rifiutarla. Questo rifiuto serve a proteggerci, poiché affrontare la crisi potrebbe portarci a fastidiosi sentimenti di impotenza, colpa e disperazione. Tali sentimenti non incoraggiano l'azione positiva.

Varie volte, ho assistito all'impotenza delle persone quando sono state obbligate ad affrontare la gravità del problema. Mi ricordo un discorso di un ambientalista e di un teologo. Il fulcro del discorso era una litania sui nostri peccati in ambito ecologico, che suscitava un senso di timore per la stessa sopravvivenza del pianeta. Alla fine del discorso, nella stanza c'era un'atmosfera opprimente, introdotta dalle domande: "Il problema è così vasto, cosa posso fare io?" "C'è qualche speranza?" "Possiamo fare qualcosa?" Credo che ci possano essere motivazioni migliori per agire rispetto ai sentimenti di paura e di colpa.

L'obiettivo della Prima Settimana, in particolare, è di considerare il peccato, ma nel contesto dell'amore salvifico e della misericordia di Dio. Colpa, paura e impotenza non sono risposte appropriate ad un simile amore. Affrontiamo la serietà della crisi, e cerchiamo la grazia del "pentimento per il nostro peccato". Grido per l'orrore del mio peccato e per la vastità del disastro ecologico. [*Esercizi Spirituali*, 60]. Sono grato a Dio che vuole perdonarmi. Nondimeno, chi partecipa al ritiro può essere sopraffatto dal senso di colpa o di impotenza. Quando ciò accade, la preghiera è il modo migliore per affrontare questi sentimenti, la preghiera in presenza di un Creatore che ci ama.

Gli esercitanti potrebbero anche sperimentare una resistenza ad affrontare la realtà della crisi ecologica. Potrebbero voler discutere la gravità della crisi o riconsiderare particolari elementi in merito a problemi

come il cambiamento climatico. Piuttosto che discutere i dettagli, il direttore può chiedere semplicemente alla persona di "portare quel problema nella preghiera". Il partecipante al ritiro si pone di fronte a Dio assieme al problema. Questo è molto più di un esercizio intellettuale!

Piuttosto che fuggire dalla crisi ecologica con un atteggiamento di rifiuto o disperazione, nella Prima

---

***Piuttosto che fuggire  
dalla crisi ecologica con  
un atteggiamento di  
rifiuto o disperazione,  
nella Prima Settimana  
siamo invitati a  
sperimentare la presenza  
e l'amore di Cristo  
nonostante i nostri  
peccati***

---

Settimana siamo invitati a sperimentare la presenza e l'amore di Cristo nonostante i nostri peccati. Sentiamo Dio all'interno della crisi, persino all'interno del mio peccato e di quello della mia società. Come il figliol prodigo (Luca 15,11-32), sentiamo l'invito a tornare a casa da Dio, sulla Terra, pentiti per la rovina causata alla nostra eredità con la violenza nei confronti del nostro pianeta. Chiediamo la grazia di rispondere positivamente a questo invito, affinché noi e tutto il Creato possiamo ricevere il dono della salvezza. Poi procediamo con lo svolgimento del

ritiro per approfondire la nostra esperienza dell'amore di Dio.

## La Seconda Settimana

Ci sono due modi in cui i partecipanti possono procedere con il resto del ritiro. Nel primo, dopo aver riconosciuto la gravità della crisi e il proprio coinvolgimento nel problema, il partecipante può passare alla Seconda Settimana nel modo tradizionale, facendo esperienza della vita terrena di Gesù, e poi della sua passione e resurrezione. Dopo aver acquisito familiarità con Gesù, ed aver sperimentato la sua morte e resurrezione, il partecipante lascia il ritiro con un rinnovato impegno nell'azione a favore della Terra. Un modo leggermente diverso è quello che io chiamo l'approccio cosmico. Entriamo nella Seconda Settimana ed acquistiamo familiarità con il Cristo Cosmico, il Cristo di Paolo nella

<sup>13</sup>"Noi viviamo in un mondo frantumato", *Promotio Iustitiae*, n.70, 27.

<sup>14</sup>Papa Giovanni Paolo II, Udienza Generale del Mercoledì, 17 Gennaio 2001.

<sup>15</sup>I partecipanti al ritiro mi hanno chiesto spesso una spiegazione del Cristo Cosmico. Sebbene il concetto sia stato largamente usato nella storia della Chiesa, il termine attuale fu usato per la prima volta all'inizio del secolo scorso. Il Cristo Cosmico è l'Incarnazione dello Spirito di Dio. E' il Cristo di Ignazio che è "Creatore e Signore" – il Creatore, ma anche in una relazione personale con l'Universo. Il Cristo Cosmico è il Punto Omega di Teilhard de Chardin, che disegna tutto il creato a Sua immagine. Come afferma Diarmuid O'Murchu, Cristo rivela se stesso nei 15 bilioni di anni della storia della Creazione. L'intero cosmo è la dimora di Dio, del Cristo Cosmico. L'evento Gesù è la specificazione del Cristo Cosmico. Gesù è la presenza del Cristo Cosmico che "erompe in un modo speciale", per usare le parole di Sallie McFague. Il Cristo risorto incontrato dai discepoli era Gesù privo del suo corpo terrestre. Era il Cristo Cosmico. cf. Diarmuid O'Murchu, *Quantum Theology (Teologia Quantistica)* (New York: The Crossroad Publishing Company, 2002), p 178; Sallie McFague, *The Body of God (Il Corpo di Dio)*, 162; Matthew Fox, *The Coming of the Cosmic Christ (L'avvento del Cristo Cosmico)* (San Francisco: Harper and Row, 1988).



sua lettera ai Colossesi (1,15-20), e di Giovanni (1,1)<sup>15</sup>. L'approccio cosmico tenta di sviluppare una relazione dinamica e personale con il Creato come manifestazione di Dio. Favorisce un'esperienza della Creazione come sentiero che conduce a Dio, ma anche come conoscenza del Dio/Cristo Cosmico che risiede nel Creato.

Nel corso della Seconda Settimana, consideriamo la Creazione con un approccio contemplativo. Sperimentiamo gli elementi della Terra con tutti i nostri sensi<sup>16</sup>, amando il Mistero del Divino presente in essi. Cerchiamo di celebrare la diversità del Creato, ma siamo aperti a sperimentare l'unità della Trinità nell'unità del Creato. Tale posizione nei confronti della Creazione è simile a quella espressa da Elizabeth Johnson che esamina la Creazione con uno "sguardo contemplativo", da Wendell Berry che ha una "mente sensibile" nei confronti della Creazione, e da Sallie McFague che "presta attenzione" alla Creazione.

Durante la Seconda Settimana, possiamo anche cercare di conoscere meglio il Cristo Cosmico così come si è manifestato nella storia tramite Gesù. Meditare sull'incarnazione può essere utile. Nell'incarnazione, troviamo la più completa espressione della relazione personale del Cristo Cosmico con il Creato. La nostra

preghiera consiste nel prestare attenzione al dono del Cristo Cosmico che diviene una creatura della Terra. John McCarthy e John English osservano:

Raramente consideriamo che l'ovulo fecondato nel grembo di Maria è una creatura, che Gesù passa attraverso tutti gli stadi dello sviluppo umano che si sono prodotti solo con bilioni di anni. Il Gesù incarnato si relaziona all'aspetto umano della sua esistenza in modo personale. Gesù diviene una creatura, un uomo e per estensione ha una relazione 'Io-tu' con tutto il creato. Cristo, il nostro Creatore e Signore, si relaziona a tutto il creato con un approccio da soggetto a soggetto<sup>17</sup>.

Preghiamo anche con Gesù, che ha apprezzato la bellezza dei gigli nei campi, ha avuto esperienze mistiche nel deserto e sulla cima del monte, ha pregato nel giardino ed in "posti tranquilli", e ha usato la polvere della Terra per guarire il cieco.

Possiamo anche prestare attenzione ad alcuni aspetti particolari della Creazione. Potremmo incentrare la nostra preghiera sul dono della terra, ad esempio. Contemplando la complessità della comunità biologica, sperimentiamo la grandezza di Dio. Oppure, rivolgiamo l'attenzione all'attività guaritrice della Terra. Ci concentriamo anche sul modo in cui le piante operano come agenti di guarigione. Il valore medicinale e nutrizionale delle piante è ben noto. Ma queste possono anche ristabilire l'equilibrio. Il tarassaco, per esempio, un'erba disprezzata in Canada, ripristina la fertilità del terreno compatto attraverso la sua lunga radice

principale, che porta sostanze nutritive dalle profondità del suolo alla superficie, migliorando la salute complessiva del terreno. Il ministero di guarigione di Gesù si svolge nella Creazione; l'abilità guaritrice di Gesù è dello stesso tipo di quella che si trova nella Terra. Perciò, anche le storie di guarigione da parte di Gesù ispirano la preghiera.

Gli esseri umani hanno anche una sorprendente capacità di ricevere la guarigione spirituale *dalla* Terra. Una donna che stava affrontando il fallimento di una relazione e l'abbandono da parte del marito, ha sperimentato la guarigione attraverso la fedeltà del nostro cane, Nimkii, che la accompagnava nelle sue passeggiate durante il ritiro.

Ho notato anche, che durante la Seconda Settimana si riconosce e si celebra la nostra relazione già esistente con Dio nel Creato. Le persone spesso hanno pregato con i loro ricordi d'infanzia, quando giocavano all'aperto o davano una mano a uno dei genitori nel lavoro alla fattoria. In alcuni casi questi episodi non erano mai stati riconosciuti come esperienze di Dio. Una donna era venuta al ritiro sostenendo di avere "difficoltà nel pregare". Tuttavia, durante la sua preghiera nel corso della Seconda Settimana, ricordava che nei periodi difficili si sedeva in riva al mare e restava semplicemente "immobile". In genere era animata da un senso di pace, e spesso, in

questo luogo, riusciva a prendere decisioni. La sua liberazione è avvenuta semplicemente riconoscendo che questa era preghiera!

### La Terza Settimana

Nel corso della Terza Settimana, entriamo in contatto con il modo in cui Dio opera nel Creato, e in particolare con la sofferenza di Cristo sulla Terra. Il Cristo Cosmico continua a soffrire nei poveri. Il dolore di un bambino affamato è il dolore di Cristo. La sofferenza di una persona malata di AIDS è la sofferenza di Gesù. L'abbandono vissuto da alcuni anziani è l'abbandono sentito da Gesù sulla Croce. Facciamo esperienza della sofferenza di Cristo nella sofferenza del povero.

Il grido dei poveri è la voce della Terra<sup>18</sup>. E' la terra che grida. I Vescovi del Canada affermano: "il grido della terra e il grido dei poveri sono una cosa sola"<sup>19</sup>. E questo grido è il grido di Gesù sulla croce.

Poiché sperimentiamo la realtà di Cristo sulla Terra, sappiamo che tutti i poveri e tutte le creature sofferenti

---

***Gli esseri umani  
hanno anche una  
sorprendente  
capacità di ricevere  
la guarigione  
spirituale dalla  
Terra***

---

<sup>16</sup>L'Applicazione dei Sensi (*Esercizi Spirituali* 121) è un esercizio utile a questo scopo.

<sup>17</sup>John McCarthy, S.J. e John English, S.J., "The Spiritual Exercises and Ecology" ("Gli Esercizi Spirituali e l'Ecologia") 7 Settembre, 2000, p.5. Manoscritto inedito.

<sup>18</sup>cf. Leonardo Boff, *The Cry of the Earth, the Cry of the Poor (Il grido della Terra, il grido del povero)*, Maryknoll, N.Y.: Orbis Books, 1997.

<sup>19</sup>Conferenza Canadese dei Vescovi Cattolici, Commissione Affari Sociali, "You love all that exists ... all things are Yours, God, lover of life" ("Tu ami tutto ciò che esiste... tutte le cose sono Tue, Dio, che ami la vita"), 4 ottobre 2003, p. 5.

della Terra esprimono la sofferenza di Cristo. Tutte le creature che soffrono sono i poveri<sup>20</sup>. Forse l'espressione più visibile è la distruzione delle specie viventi. Cristo soffre anche mentre il clima della Terra cambia per l'impiego dei combustibili fossili. Sperimentiamo la sofferenza di Cristo quando i fiumi sono inquinati o quando i pesci muoiono a causa dei pesticidi fuoriusciti dai campi coltivati. "Siamo ancora capaci di sentire e ascoltare il grido dei poveri? Prestiamo attenzione al grido della stessa terra?"<sup>21</sup>, chiedono i Vescovi del Quebec. Nel corso della Terza settimana entriamo in contatto con la sofferenza di Cristo sulla Terra. Facciamo attenzione a questo grido. E chiediamo la grazia del pentimento, della compassione e della vergogna.

***Dio che soffriva  
nella terra stessa!  
Gesù che soffriva  
sulla Croce!"  
Questa è  
l'esperienza della  
Terza Settimana***

Recentemente, una Sorella ha condiviso con il gruppo dei partecipanti al ritiro la sua esperienza vissuta a Timor Est. Era stata lì per qualche tempo subito dopo il ritiro dell'esercito indonesiano, che aveva lasciato una campagna lacerata ed arsa. I soli colori rimasti in quell'area tropicale ricca di vegetazione, erano nero e marrone. Inoltre, il luogo era diventato silenzioso. Non c'erano uccelli. Nei precedenti anni di guerra, la gente non poteva fare altro che mangiare gli uccelli per cibarsi. I pochi volatili rimasti erano scomparsi per l'incendio degli alberi. Perfino la gente, raccontava la suora, aveva un senso di quieta desolazione. Con le lacrime agli occhi, diceva: "tutto il posto era morto, morto, morto!" Dopo un momento di pausa, ha continuato: "eppure, si poteva sentire la presenza di Dio in quel luogo, Dio che soffriva con la gente, Dio che soffriva nella terra stessa! Gesù che soffriva sulla Croce!" Questa è l'esperienza della Terza Settimana.

La Terza Settimana può aiutarci anche ad affrontare la realtà della morte nel Creato. Ci può essere una tendenza al romanticismo e al sentimentalismo ambientale, che ci porta a rifiutare o a negare il precario equilibrio del Creato che spesso è mantenuto da situazioni tragiche e dolorose. Come afferma Rosemary Radford Ruether,

Siamo tentati...di vedere la natura in un'ottica paradisiaca, ignorando il suo aspetto violento e tragico. La immaginiamo come l'Eden solo allontanandocene e guardandola attraverso la finestra dei nostri momentanei porti di invulnerabilità<sup>22</sup>.

La Terza Settimana obbliga chi partecipa al ritiro a considerare la morte, e ciò può essere sgradevole. Nimkii, il nostro cane, ama uccidere marmotte e conigli. Ha l'abitudine di lasciare le sue prede davanti alla porta d'ingresso, affinché tutti possano notare la sua abilità. Spesso questo ha turbato i partecipanti al ritiro. Il comportamento di Nimkii è stato oggetto di preghiera per diverse persone.

## La Quarta Settimana

La Sorella che ha vissuto a Timor Est, ha continuato il suo racconto. "Alla fine, nel paese la vita è tornata. Le piante hanno ricominciato a crescere. I colori sono riapparsi. Gli uccelli sono tornati. La gente lo ha interpretato come un segno del perdono di Dio dopo essere stata costretta a uccidere e mangiare gli uccelli. Anche la popolazione ha ricevuto una nuova vita ed ha cominciato ad esprimerlo apertamente. La terra si stava risanando da sé! Esprimeva la vita di Dio. La terra stessa proclamava Gesù risorto!"

Questa è la sostanza della Quarta Settimana! Sì, il Creato è il luogo della salvezza, dove si conosce una nuova vita. Sallie McFague ci ricorda che "l'intero creato è incluso nel potere di Dio che libera e risana"<sup>23</sup>. Il potere liberatorio di Dio riporta alla vita la terra arsa dal fuoco. Lo spirito che dà forza a tutti gli aspetti del Creato "...lavora con noi, nella vita e nella morte, per determinare il benessere e la realizzazione di tutti gli esseri del creato"<sup>24</sup>. Durante la Quarta settimana, conosciamo la resurrezione, la nuova vita che viene dalla morte. Ci concentriamo su questa nuova vita in tutto il Creato: la nuova vita della primavera o della stagione delle piogge; la vita di una pianta che riesce a crescere su un terreno roccioso; la capacità di ripresa della gente anche di fronte a circostanze molto difficili.

La Terra parla della vita. Morte, distruzione, dolore, non sono la fine della storia. Il Calvario non conclude la storia di Gesù.

Potremmo anche voler riflettere sulla storia dell'evoluzione della Terra. E' una storia di crisi e, dalla crisi, la nuova vita si evolve in una forma nuova e completa. Se non fosse per l'estinzione dei dinosauri 65 milioni di anni fa, la vita dei mammiferi e, in particolare, degli esseri umani, non si sarebbe sviluppata. Dio genera nuova vita dalla crisi. Una vita di redenzione e liberazione è nata dalla tragedia del Calvario.

Nel corso della Quarta settimana, ci concentriamo sulla vita della Terra, compresa quella vissuta da Maria Maddalena nel giardino fuori dal sepolcro. Assistiamo al cambiamento dei discepoli dalla disperazione alla speranza. Chiediamo la grazia di rallegrarci profondamente per la grande gioia e la gloria di Cristo nostro Signore. Questa esperienza di gioia genera speranza. La speranza dei discepoli è la nostra speranza. Continuiamo a sperare, anche se i nostri peccati hanno causato la distruzione della terra, e forse anche malgrado il pessimismo nei confronti del nostro futuro. Questa speranza si basa sulla nostra esperienza della

<sup>20</sup>cf. McFague, *The Body of God, (Il Corpo di Cristo)*, 165, 200-201.

<sup>21</sup>Comitato degli affari sociali dell'assemblea dei Vescovi del Quebec, "Cry of the Earth; Cry of the Poor", ("Il Grido della Terra, il Grido del Povero") 1 maggio 2001, 1.

<sup>22</sup>Rosemary Radford Ruether, *Gaia and God. (Gaia e Dio)* (San Francesco: Harper, 1992), 108 – 109

<sup>23</sup>McFague, *The Body of God, (Il Corpo di Cristo)*, 174.

<sup>24</sup>*Ibid.*

resurrezione: della resurrezione di Gesù e della resurrezione di Cristo sulla Terra.

E così, il ritiro è quasi terminato, ma non ancora. Lo completiamo pregando la *Contemplatio*. La Contemplazione è *giungere all'amore*. Ci viene insegnato a chiedere la grazia dell'amore. Ma Ignazio ci ricorda nell'introduzione che questa grazia deve manifestarsi nelle nostre azioni. Non dobbiamo semplicemente avere un'esperienza "piacevole". Nel riflettere sui doni che abbiamo ricevuto, conosciamo la compassione, l'amore per il Creato e l'amore verso Dio. Esprimiamo questo amore nelle nostre azioni. Offriamo noi stessi in una relazione di alleanza con Dio, e lo esprimiamo con la preghiera "Prendi Signore e ricevi". E quale azione migliore ci potrebbe essere se non quella di esprimere la triplice relazione nella nostra vita, ristabilire relazioni giuste, ed essere parte attiva nella guarigione della Terra?

Questa azione nata dall'amore è in netto contrasto con l'azione generata dalla colpa o dalla paura che potrebbe prodursi se avessi considerato solo la condizione della terra e la sua evidente distruzione. La nostra esperienza della resurrezione ci aiuta ad avere speranza – anche se tutto ciò che al momento vediamo è dolore e distruzione. Come dice Paolo ai Romani, "Poiché è nella speranza che siamo stati salvati ... [e così] speriamo per ciò che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza"<sup>25</sup>. Lavoriamo con la fede che ha "la sicurezza delle cose che si sperano, la certezza di quelle che non si vedono", come ci dice l'autore della lettera agli Ebrei<sup>26</sup>. La nostra azione, allora, alimentata dall'amore, diventa la condivisione di noi stessi con Colui che amiamo, con il Dio Uno e Trino.

## Conclusione

*Viviamo in un mondo frantumato* afferma che in questo momento di decadenza e di crisi ecologica, possiamo "trarre beneficio dalle tradizioni ignaziane della preghiera, del discernimento, della riconciliazione e dall'adattamento degli Esercizi prestando attenzione all'ecologia"<sup>27</sup>. Gli *Esercizi* possono agevolare la conversione, guarire la nostra relazione con la Terra, ed aiutarci ad essere portatori di speranza, cercando di cambiare gli atteggiamenti culturali e le strutture sociali che contribuiscono alla crisi.

Nella Prima Settimana i partecipanti prendono coscienza della vastità della crisi ecologica, ma nella prospettiva di un Dio che ci ama. Cerchiamo di

ristabilire le nostre relazioni sbagliate con la Terra, con gli esseri umani, e con Dio. Durante la Seconda Settimana, cerchiamo di nutrirci del mistero di Dio, della Sua bellezza, della presenza di Cristo sulla Terra. La nostra anima viene così nutrita. La Terza Settimana ci permette di affrontare la sofferenza della Terra, la realtà della morte, e in essa trovare Dio, il Cristo sofferente. Nel corso della Quarta Settimana, comprendiamo di nuovo che la sofferenza e la morte non sono la fine, ma la vita. La vita di Cristo nella vita della terra ci porta gioia, ci dà speranza.

Questo è il vero dono degli *Esercizi* al problema dell'ecologia. La dinamica degli *Esercizi* genera nel partecipante una predisposizione alla speranza dopo aver considerato la crisi attraverso la preghiera. Il risultato è l'azione compassionevole e piena di speranza a favore della Terra, non la paralisi.

A volte, considerando la serietà della crisi, il rifiuto che vedo nella mia cultura, e l'impossibilità di agire nel modo adeguato, sono tentato di cadere nello sconforto. A volte devo affrontare un compito apparentemente impossibile, in cui l'unico futuro sembra essere il fallimento e la distruzione. La Terra non può permettersi il lusso del mio scoraggiamento. Sono capace di affrontare il mio sconforto con la speranza perché ho fatto esperienza della resurrezione, perché la Terra continua ad essere vita, perché una pianta esprime la capacità di ripresa della vita crescendo in una crepa sul selciato, perché due anatre selvatiche che nuotano nel nostro fiume in un freddo e nevoso inverno mi parlano di Dio e mi invitano a "lodare, onorare e servire Dio", e perché posso rallegrarmi del mistero della mia presenza in questo particolare momento dell'Universo, con una storia di 13-15 bilioni di anni attraversata da molte crisi che hanno prodotto nuove possibilità di vita. So di non lavorare da solo, perché Dio lavora per me, con me, in tutto il Creato.

Originale in inglese

Tradotto da Valeria Maltese

James Profit S.J.  
P.O. Box 1238, Station. Main  
Guelph, ON - CANADA N1H 6N6  
<jwprofit@sentex.net>

<sup>25</sup>Romani 8,24-25.

<sup>26</sup>Ebrei 11,1

<sup>27</sup>"Noi viviamo in un mondo frantumato", p. 41

## ALCUNE IMPRESSIONI PERSONALI SUL FORUM SOCIALE MONDIALE, MUMBAI, INDIA (16-21 gennaio 2004)

Ricardo Falla S.J.

**N**on sapevo esattamente a che cosa ero andato... Immaginavo che sarebbe stato come uno dei congressi Latino-Americani in Europa in cui si svolgono, contemporaneamente, 50 o 60 seminari in stanze diverse di un hotel ed in cui quello che si cerca non è tanto il discutere le idee, quanto creare dei collegamenti. Non ci sono mai tutti i partecipanti riuniti in un singolo spazio, né all'inaugurazione, né alla chiusura dell'evento. Pensavo che tutti quelli che erano stati invitati a presentare una conferenza la portassero scritta, ecco perché dedicai un certo tempo per preparare qualcosa sull'oggetto del seminario a cui ero stato invitato: società civile, popoli indigeni e costruzione della pace. Per lo stesso seminario erano stati invitati altri due sacerdoti, uno messicano ed un altro colombiano. Poiché noi tre avevamo una certa esperienza sulle popolazioni indigene o afro-americane nelle zone militari, si supponeva che noi tre sapessimo anche qualcosa circa la costruzione della pace. Io pensavo che il Forum comprendesse 3 o 4 mila persone e mi risultava incomprensibile come i Gesuiti dell'India portassero 1.500 persone, come ci avevano detto nelle comunicazioni che erano arrivate via Internet dall'India e da Roma.

Il fatto principale è che il Forum è stato qualcosa di eccezionale, gigantesco. Anche la stampa di Mumbai (Bombay) gli dava la qualificazione di "dimensione da mammut". Alcuni dicono che c'erano 100 mila persone, altri 150 mila. La pagina Web del Forum annunciò che aveva più di 80 mila iscritti. Dove sarebbe entrata tanta gente? Evidentemente, non in un albergo. Il posto selezionato dagli organizzatori era un'area enorme piena di costruzioni sullo stile di quelle delle nostre fabbriche. Adesso è denominato area espositiva, ma era una fabbrica di jeep abbandonata. Il simbolo del capitalismo demolito. Ho avuto la possibilità di entrare per guardare all'interno un capannone che non è stato usato per il Forum e c'erano parti di ferro accumulate ed impolverate.

Fra le costruzioni enormi abbandonate c'erano vie e piazzali attraverso i quali camminavano i fiumi di persone che ballavano, cantavano e gridavano slogan. Oltre quelle enormi tettoie, avevano costruito delle "stanze" più piccole, rustiche, che come pareti e soffitto avevano delle coperte inchiodate ai legni di bambù. Complessivamente dovrebbero esserci state circa 120 di quelle stanze, dove alla stessa ora si svolgevano altrettanti seminari. In alcune di esse, perché ce ne

erano di vario formato, entravano 150 persone sedute, in altre 300, in altre di più. Ogni giorno si avevano tre serie di seminari o conferenze, dalle 9 alle 12, dalle 13 alle 16 e dalle 17 alle 20, di modo che, se tutte le stanze venivano occupate, ogni giorno si svolgevano 360 seminari, con tematiche molto diverse, come per esempio, le fabbriche nel mondo globalizzato, i rifugiati del Butan, i dalit (sfruttati) dell'India, la guerra in Iraq, la globalizzazione e Cancùn, il futuro del Forum Sociale Mondiale, i diritti dei bambini, il diritto all'espressione del proprio orientamento sessuale....

Ma, anche se ci sono stati alcuni seminari il cui tema è stato affrontato con profondità ed accuratezza, stimolando nuove intuizioni a chi vi partecipava, ce ne erano altri, e mi sembravano i più numerosi, che erano molto retorici e non hanno permesso il dialogo, ma erano puri discorsi. La qualità, diciamo intellettuale, dei seminari era molto disuguale. In più lo stile non era, come avevo immaginato io, accademico, ma era per lo più uno stile espressivo. Quasi nessuno ha portato la conferenza scritta. Tutti hanno parlato con libertà su quello che vivevano quotidianamente. Il che non significa che il Forum non avesse un forte tessuto intellettuale. Sì l'ha avuto, ma in modo molto disintegrato e da lasciar decantare, da definire. È lo stesso stile del Forum ad essere in contrasto con ogni forma di definizione e

di lavori deliberatamente molto elaborati. Il suo stile permetteva che si esprimessero identità varie in uno spazio di libertà. Di conseguenza, anche se nei seminari c'era una discussione sulle idee, il principio del Forum era la diversità ed il flusso. Tu di' quello che vuoi. Io lo rispetto, non lo giudico, non ti condanno, anche se questo non significa che sono d'accordo con te.

Il Forum non è stato un platea accademica, ma uno spazio di espressione libera delle identità, e questo a livello globale. Le diverse espressioni erano visibili nelle vie dell'area espositiva. Là sono stati sfoggiati tutti i tipi di vestiti tipici delle città indigene e tribali dell'India. Noi che eravamo dell'America Latina abbiamo pensato che l'India fosse tutta "india", per dire indigena. Ma non è così, ci sono tribù autoctone precedenti alle invasioni indù o musulmane. Quelle stesse comunità hanno partecipato all'arena mondiale del Forum con balli, tamburi, ornamenti, vestiti... Identità secolarmente schiacciate che là, come una bolla, sono esplose. Allo stesso modo sono comparsi, da dietro un angolo, un gruppo che portava l'arcobaleno come simbolo e lo slogan "judge not", non giudicate, e da cui risaltavano gli omosessuali, ma non con volti di bianchi e di bianche nordamericane, ma con volti orientali. Un'altra identità schiacciata dai nostri pregiudizi sulla struttura canonica della famiglia patriarcale. Sono apparsi i tibetani con lunghi mantelli e nelle mani delle penne, chiedendoci di firmare un foglio enorme di protesta della larghezza di

---

*Il Forum non è stato  
un platea  
accademica, ma uno  
spazio di espressione  
libera delle identità, e  
questo a livello  
globale*

---

metà strada. Sono sfilati, con mille forme, quelli che hanno denunciato la guerra in Iraq. Qualcuno si è travestito da Bush con una mascherina di gomma sorridente. Portava una maglietta bianca con scritto "Wanted" (ricercato) e dava la mano a tutti quelli che si avvicinavano e volevano simpatizzare con coloro che ha comandato di bombardare. Durante la cerimonia di inaugurazione un altro si è travestito da diavolo, ma non come lo immaginiamo, con le corna, ma con un grande naso aquilino, da vecchio stregone, era il demone della globalizzazione.

In tutta questa enorme diversità c'era una corrente più o meno comune che voleva essere catturata dal motto del Forum: "un altro mondo è possibile". Il Forum Sociale Mondiale è nato 4 anni fa a Porto Alegre, Brasile, in contrapposizione al Forum Economico Mondiale dei grandi del mondo, che si svolge nella città turistica di Davos, Svizzera, e dove partecipano, insieme ai presidenti degli stati più potenti, i principali industriali del mondo, gli economisti che progettano il mondo per i poveri ed alcuni attivisti, più di 2000 persone. Di fronte alla politica neoliberale della globalizzazione economica imposta da quei potenti della terra alla maggior parte delle città del mondo, è sorto a Porto Alegre quattro anni fa, un'espressione opposta alla globalizzazione. Se la globalizzazione era stata imposta senza che il mondo potesse opinare, ora sì, per la prima volta, si sentiva la voce degli Altromondisti, come la stampa francese chiama tutti quelli che, come noi, sentono la "sciocca" identità della protesta e della resistenza e la speranza che un altro mondo si può costruire, che un'altra società si può costruire, un'altra chiesa, un'altra famiglia... Ho notato che lo slogan non è stato un "nuovo" mondo è possibile, come se tutto ciò che è tradizionale, rurale e tutto ciò che è autoctono debba sparire di fronte all'invasione del nuovo. Ma "un altro" mondo è possibile. Un grido contro l'uniformità, un grido contro l'etnocentrismo capitalista, un grido contro l'individualismo ed il consumismo. Alla base del Forum Sociale Mondiale c'è il rispetto dell'altro, uomo o donna, c'è la differenza. Ma la comunità che grida presuppone anche un'identità collettiva che è quella che si solleva come una grande marea identitaria globale (espressione del sociologo Manuel Castells) contro la forza della globalizzazione economica.

Il Forum di Davos, svoltosi pochi giorni dopo, quest'anno aveva come slogan "la prosperità e la sicurezza". Sono arrivato in India leggendo sui giornali che danno sull'aereo della Delta, che l'India stava vivendo una crescita economica impressionante, con

---

***Lo slogan non è stato un "nuovo" mondo è possibile, come se tutto ciò che è tradizionale, rurale e tutto ciò che è autoctono debba sparire di fronte all'invasione del nuovo. Ma "un altro" mondo è possibile***

---

tasso di crescita del 7%, quando però siamo usciti nelle vie di Mumbai siamo rimasti sorpresi dalla povertà che c'è in tutti gli angoli: migliaia di baracche di cartone al bordo delle autostrade e sotto i ponti, mendicanti con bambini denutriti che ti assillano, disoccupati dappertutto, un gran numero di gente, come non vediamo in nessuno dei paesi più popolati dell'America Centrale. Alcuni stati arrivano ad avere 1000 abitanti per chilometro quadrato. Dove è la prosperità che si presume stia arrivando in India? I poveri sperimentano quotidianamente la sicurezza? Nei giornali indiani, ho visto in quei giorni, si parlava di questo controsenso e veniva citato Joseph Stiglitz, convertitosi rispetto alle politiche neoliberali che egli stesso promosse presso la Banca Mondiale. Anche lui era presente con noi al WSF e ha detto: "la forma in cui la globalizzazione è stata gestita...deve essere ripensata radicalmente".

Uno dei seminari al quale ho assistito con il mio compagno inseparabile, il gesuita messicano era su Internet e sull'attivismo politico. Internet è pura globalizzazione. Deve essere denunciato allo stesso modo in cui viene denunciata la globalizzazione economica? Al contrario, hanno detto i giovani catalani che hanno esposto il seminario. Questo stesso Forum a cui noi stiamo partecipando, non sarebbe stato possibile senza Internet. Allora, di fatto, le grandi correnti che si identificano contro la globalizzazione sono possibili proprio grazie alla globalizzazione, ma non soltanto questa le rende possibili, ma è la globalizzazione economica stessa che le sta generando.

Forse è qui che sta la forza e, insieme, la debolezza del Forum Sociale Mondiale. La forza è che riesce ad unire e modellare quello che era nascosto o disperso. La stessa molteplice protesta nelle diversi capitali del mondo

---

***La sua forza consiste nella "diversità" in quanto condizione che rende possibile un'organizzazione in rete***

---

contro la guerra in Iraq è frammentata. Nel Forum ci si associa, non in modo virtuale, ma geograficamente, non "on line", ma "off line". L'off line non è rimpiazzabile. Però la sua forza consiste, mi sembra, non soltanto nel fatto di essere una moltitudine. Se sono arrivate 100 mila o 150 mila persone a Mumbai, va bene, è una differenza, ma è quantitativa, non qualitativa. La sua forza consiste nella sua peculiarità organizzativa, che è quella che fa mettere tanta enfasi sulla "diversità". La diversità, non solo perché è bella, né soltanto perché è una ricchezza culturale o un tesoro dell'umanità, ecc., ecc., ma la diversità in quanto condizione che rende possibile un'organizzazione in rete. La rete ha ragione di esistere se i nodi che si appoggiano reciprocamente hanno beni interscambiabili. Se tutti sono uguali, perché fare una rete? Questo è il punto in cui a me sembra che il Forum Sociale Mondiale abbia oggi una lezione molto attuale da dare ai sindacati, alle organizzazioni, agli ordini religiosi,

alla chiesa, ecc... Imparare ad organizzarci in rete, non verticalmente. L'organizzazione verticale è stata soppiantata dall'organizzazione in rete. Henry Ford faceva le macchine con un'organizzazione verticale. Faceva tutto nelle proprie fabbriche. Così sarebbe ancora oggi in quella vecchia fabbrica di jeep. Ora non più, le parti sono unite in una rete che attraversa paesi. Allora, se tutto questo è vero, entra in gioco anche un altro concetto di potere, non più derivato verticalmente e definito o statico, ma un potere in movimento, invisibile, inafferrabile, qualcosa come lo Spirito Santo dei Pentecostali, che è ovunque e si percepisce e va via e si muove e mi muove e lo applaudo e mi prende e mi alza...

E se tutto questo è realmente così, come sembra essere, perché anche i Pentecostali non sono un'espressione estranea alla globalizzazione, allora è necessario essere sempre in gioco perché quello che è oggi, domani non è più, quello che oggi è sugli altari, domani già è dimenticato, gli eroi di ieri non sono quelli di oggi. Evidentemente tutto questo porta cose che non servono, ma a noi che siamo alla ricerca dei segnali di quell'"altro mondo", richiede una capacità di percezione collettiva continua, anche in rete, per sapere in che nodo si sta concentrando il potere e da quale piccola rete sta fuoriuscendo. Qualche cosa di imprescindibile per il momento attuale se desideriamo che i poveri possano "avere potere", per usare questa parola "gringa" tanto usata.

Qui sta anche la debolezza del Forum Sociale Mondiale. Diventa una moda e pensiamo che sarà sempre di moda. Abbiamo cominciato a copiare la sua forma di organizzazione. E così si svolgono Forum continentali, regionali e tematici. In Luglio, per esempio, si svolgerà il Forum delle Americhe. Tutti questi forum locali provano a intrecciarsi per culminare in quello Mondiale. E quando la moda sarà più forte, si proverà a fare il Forum Sociale del Guatemala, il Forum Sociale del Centro America... Iniziative encomiabili, interessanti, che magari saranno importanti. Ma la debolezza o il rischio sta nel cercare di ripetere la stessa formula, e che il potere scritto in questa espressione svanisca e scada in una ripetizione senza esperienza. Potremmo dire che si ritualizzi. Venga imitato, non seguito. Non si giunge al nucleo vero, la cui forza consiste proprio nella sua fluidità. È stato curioso che, mentre l'inaugurazione del Forum nel pomeriggio del 16 era piena di entusiasmo, la chiusura, nel pomeriggio e nella sera del 21, è trascorsa per un paio di ore con discorsi senza sostanza, né vibrazione... Alcuni partecipanti stanchi hanno cominciato ad andare via. Ho avuto l'impressione, in quell'intervallo, che si stesse

---

*Qui sta anche la  
debolezza del  
Forum Sociale  
Mondiale. Diventa  
una moda e  
pensiamo che sarà  
sempre di moda*

---

premonendo la fine e la morte di questa formula. Ma subito è entrato in scena il cantante brasiliano, oggi Ministro della Cultura del governo di Lula, Gilberto Gil, e con la sua chitarra ha elettrizzato di nuovo il gran numero di persone che hanno cominciato a ballare quando già era notte. Vicino a noi c'era un giovane barbone. Alcuni indiani cercavano di farlo andare via, altre donne lo hanno difeso. E ha incominciato a ballare insieme agli altri con una gioia ed una purezza che ci commosse tutti. Era un ragazzo molto bruno dagli occhi bianchi. Ci venne il desiderio di piangere. Là era il mistero balzubiente del Forum.

Insieme alla ripetitività, un'altra debolezza del Forum è la diversità non vincolata o vincolata soltanto in una sorta di rete. Fra i Gesuiti indiani qualcuno accennò a questa preoccupazione durante il pomeriggio in cui è stata fatta la valutazione. L'espressione della diversità spinge a concentrarsi verso il gruppo tribale, verso i dalits, ecc., ma questo porta in sé il pericolo che, anche se esiste un collegamento in rete, ad esempio con ONG o a livello globale, si perda l'unità più ampia della nazione. Mi riferisco, ad esempio, al caso dell'India, in cui è realmente ammirabile il modo in cui quel conglomerato così vario rimanga unito e non sia esploso in mille pezzi con il fervore delle identità etniche, religiose e cittadine. Trasferire questo alle organizzazioni popolari potrebbe condurre a dimenticare quelle rivendicazioni comuni che uniscono, anche se spesso in modo astratto, migliaia di persone in una lotta collettiva.

Ma l'espressione di un'identità non è sufficiente. È necessario darle corpo ed è necessario tradurla in azioni comuni e, per questo, si deve competere con il potere verticale. Il Forum non ha avuto una dichiarazione finale.

---

*Insieme alla  
ripetitività, un'altra  
debolezza del Forum  
è la diversità non  
vincolata o vincolata  
soltanto in una sorta  
di rete*

---

Non so se è perché gli organizzatori non si sono messi d'accordo o se, semplicemente non è proprio del Forum il fatto di legare espressioni così varie in una dichiarazione astratta. E questo è fonte di critiche. Come ha riportato un articolo di Le Monde intitolato "Gli altromondisti ed il rischio della non azione": "Dopo Bombay, esistono ancora tanti altri motivi per rimanere con molti dubbi di fronte al futuro del processo che, a forza di celebrare la diversità ed il possibile sincretismo fra le lotte di diversa natura, può apparire come una barca senza direzione".

Diciamo questo all'interno dello spirito del Forum, non per lasciare senza direzione il sincretismo del Forum, ma per cercare il nucleo dell'ispirazione che, anno dopo anno, unisce tanti popoli per contrapporre la loro voce e la loro esperienza a quella, opprimente, della globalizzazione. Un altro mondo è possibile, è la nostra speranza. Un'altra chiesa è possibile. Così un gesuita della Malesia si è difeso quando lo hanno criticato per la rigidità e la complicità della chiesa in molte parti del

## DIBATTITO: UNA FEDE CHE FA GIUSTIZIA

### L'inizio di un dibattito

mondo. Un'altra vita religiosa è possibile.... Però quale via bisogna prendere? Ecco la sfida che ci presenta questo grande evento.

Ora abbiamo davanti a noi il Foro Sociale delle Americhe a Quito, nel luglio di quest'anno, dove si spera che le identità indigene del continente e specialmente dell'altopiano ecuadoriano, peruviano e boliviano, siano presenti con forza, ed il Forum Sociale Mondiale, questa volta nel 2005, ritorna alla sua culla natale, Porto Alegre, Brasile.

Le sfide per i Forum futuri, specialmente del prossimo Forum Sociale Mondiale, sono multiple. La scrittrice e militante indiana, Arundhati Roy, ha detto che il Forum Mondiale è stato "meraviglioso ma insufficiente". Ha aggiunto: "E' necessario discutere urgentemente le strategie di resistenza". Ricordando la Marcia del Sale di Ghandi ha detto che essa non fu soltanto un teatro politico. "Quando, in un semplice atto di sfida, migliaia di indiani marciarono verso il mare e presero ciascuno il proprio sale, essi distrussero le legge della tasse sul sale. Fu un colpo diretto al supporto economico dell'impero britannico. Fu reale". Non fu soltanto un gesto drammatico per commuovere quelli che guardavano i media, ma fu un'azione molto reale con conseguenze economiche e politiche.

Per questo motivo, quella che forse sarà la sfida principale del prossimo Forum Mondiale è che non sia soltanto un puro spettacolo e un'occasione per delle foto meravigliose, ma che la resistenza pacifica non si fermi, che passi dalle buone intenzioni ad azioni condivise, che si giunga ad un programma minimo, allo scopo di guadagnare qualcosa. Guadagnare qualcosa a livello globale è molto importante. "Il nostro movimento ha bisogno di una vittoria globale grande. Non è sufficiente avere ragione. A volte, anche se è soltanto per dimostrare la nostra determinazione, è importante guadagnare qualcosa. Per guadagnare qualcosa dobbiamo essere d'accordo su qualcosa, forse in un programma minimo", ha detto la scrittrice indiana, Arundhati Roy, una delle stelle promettenti dell'incontro di Mumbai.

Originale in spagnolo  
Tradotto da Janette Ojeda Estrada

Ricardo Falla Sánchez S.J.  
Casa Parroquial  
Santa María Chiquimula  
08006 Totonicapán - GUATEMALA  
<rfallasj@terra.com.gt>

**C**on questo numero iniziamo uno scambio di vedute tra i teologi gesuiti circa il rapporto fede-giustizia. L'invito ad essi rivolto è stato accompagnato da una amichevole delimitazione dei termini del dibattito; senza voler erigere un'inflessibile agenda, abbiamo cercato un particolare *focus* per i vari contributi. Il testo che abbiamo inviato è il seguente:

*Dalla CG 34 in poi c'è stato uno sviluppo positivo nella comprensione teologica del rapporto tra queste due componenti che definiscono l'odierna missione dei Gesuiti e la nostra identità. Possiamo addirittura affermare che da una preoccupazione iniziale di mettere in relazione la Giustizia con la Fede, oggi ci troviamo in una situazione in cui è proprio a partire da una comprensione più approfondita della fede cristiana che la nostra battaglia per la giustizia emerge. È vero tutto ciò? Si è attuato questo cambiamento?*

*In un mondo in cui la comprensione della "religione" e della "fede" sembra essersi orientata in un ambito autoreferenziale, privato, estetico ed a volte mescolato con elementi esoterici, siamo condotti a riesaminare l'essenza della fede cristiana che pare essere necessariamente connessa al portare la vita, la giustizia, la compassione e l'amore per gli altri. È vero questo? Negli ultimi decenni ci sono stati degli sviluppi della fede come promotrice di giustizia, e simultaneamente il concetto di giustizia ha acquistato delle connotazioni nuove. Quali sono questi nuovi sviluppi teologici e queste nuove caratteristiche? In che modo essi sono correlati?*

I vari contributi differiscono nel contenuto riguardo ai temi della Fede e della Giustizia. Mentre alcuni si sono concentrati sulle radici bibliche della fede e della giustizia, altri hanno aperto un dibattito sulla necessità e sulla possibilità di considerare la giustizia da un punto di vista religioso entro una società multiculturale. In alcuni di questi contributi vi si trova un sincero desiderio di considerare il modo con cui la Compagnia ha vissuto questo aspetto della sua missione. Come ha sottolineato uno dei contributi, sembra esserci una sorta di gap tra il nostro reale impegno e quanto la nostra spiritualità suggerisce... e questo gap pare essere divenuto maggiormente consistente nel frangente storico della globalizzazione. Ci è stato impossibile pubblicare tutti i contributi che abbiamo ricevuto; essi appariranno in un secondo momento del nostro dibattito. Ben vengano vostre osservazioni, suggerimenti e lettere su questo argomento.

Fernando Franco S.J.

## Una Riflessione Teologica

Gustavo Baena, S.J.

Queste considerazioni vogliono solo manifestare, a partire dalla Rivelazione, l'inquietudine espressa nel Decreto 3 della Congregazione Generale 34, "La nostra missione e la giustizia", quando dice: "La promozione della giustizia è rimasta a volte separata dalle sue sorgenti di fede" (n. 2). "L'esperienza ci ha dimostrato che la promozione della giustizia è, al tempo stesso, frutto della nostra fede e luogo in cui questa si approfondisce, in compagnia dei poveri e di tanti altri che vivono e lavorano per l'avvento del Regno"(3).

### La Fede nella Rivelazione

Spesso si riduce la fede ad un'accettazione intellettuale di una verità o di una serie di verità, allo stesso corpo dottrinale o alle disposizioni umane che il credente realizza per essere salvato da Dio. È certo che nei due Testamenti della Bibbia si trovano diversi concetti di fede. Tuttavia la fede diventa un concetto fondamentale

---

*La fede o la preghiera sono piuttosto un accogliere la relazione di Dio con noi*

---

di grande importanza specialmente nella teologia della giustificazione di San Paolo, dove ormai non è una condizione della giustificazione per l'azione dello Spirito, ma essa stessa è opera gratuita dello Spirito che agisce nel Vangelo (Rm 1,16; 1 Col 2,5; Gal 5,22).

Secondo l'antropologia teologica di Paolo, basata sulla sua esperienza dopo la conversione e su quella di altri cristiani, in ogni essere umano abita lo Spirito di Dio, che è anche lo Spirito di Cristo risorto (Rm 8,9-11); la sua funzione personale è rendere possibile la presenza di Dio Padre e di suo Figlio nel credente, nel momento in cui questo Spirito è accolto dalla fede del cristiano. Perciò non solo lo Spirito è un dono di Dio nell'uomo, ma lo è tutta la Trinità. Ciò significa che l'atto di Dio Creatore nell'uomo stesso è trinitario; Dio crea, infatti, abitando nell'uomo, ossia, dandosi a lui, realizzandosi in lui. Da questo fatto deriva che Dio crea la struttura dell'esistenza dell'uomo non introducendo in essa qualcosa di distinto da sé, ma ponendo se stesso nella costituzione essenziale dell'uomo.

Spesso si dice che la fede o la vita di preghiera sono una relazione che l'uomo stabilisce con Dio; però se si tiene presente ciò che abbiamo appena affermato, la fede si deve intendere esattamente al contrario, ovvero la fede o la preghiera sono piuttosto un accogliere la relazione di Dio con noi, cioè accogliere in noi stessi questo Dio trino, il quale creandoci, si dà a noi costituendo se stesso nella struttura della nostra esistenza; questo atto creatore di Dio che si realizza in

noi è propriamente la sua Volontà su noi stessi. Perciò quando accogliamo mediante la fede questo atto creatore continuo, stiamo dicendo che abbiamo convertito la sua volontà nella nostra o abbiamo fatto liberamente della nostra volontà la volontà di Dio.

Se accettiamo questa riflessione, ci è più comprensibile il concetto di fede nella Teologia della giustificazione di Paolo: essa consiste nell'integrazione dell'uomo con la totalità del suo essere nell'atto creatore continuo, che dandosi gratuitamente, costituisce la struttura essenziale dell'uomo stesso. Perciò la fede non è un atto isolato ma uno stato permanente di integrazione dell'uomo nell'atto creatore che permanentemente lo conduce dove Egli vuole.

### Giustizia nel Nuovo Testamento

"Perché la visione della giustizia che ci guida è infatti intimamente legata alla nostra fede, è profondamente radicata nella Scrittura, nella tradizione della Chiesa e nella nostra eredità ignaziana. Essa trascende ogni altra nozione di giustizia derivata dall'ideologia, dalla filosofia o da movimenti politici particolari che mai potranno esprimere in maniera adeguata la giustizia del Regno, quella per la quale siamo chiamati a combattere a fianco del nostro Compagno e Re" (n. 4). Questo testo del Decreto ci indica che la giustizia che nasce dalla fede è una realtà teologica non prevedibile dalle scienze umane e giuridiche ma è data dall'autocomunicazione di Dio all'uomo, cioè dalla rivelazione di Dio in lui.

Torniamo di nuovo alla teologia di Paolo: "Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (1 Cor 1,30). Ossia Dio costituì Gesù come giustizia perché per mezzo di tale giustizia possiamo essere in Cristo, cioè integrati nella giustizia che ci è rivelata in Cristo. Più direttamente in Rm 1,17: "Perché in esso (nel Vangelo) si rivela la giustizia di Dio. Ora, il Vangelo è lo stesso Cristo risuscitato che abita in noi

---

*La giustizia che nasce dalla fede è una realtà teologica non prevedibile dalle scienze umane e giuridiche ma è data dall'autocomunicazione di Dio all'uomo*

---

attraverso il suo Spirito e ci rende capaci di essere in "comunione con le sue sofferenze fino a rendermi simile a lui nella sua morte" (Fil 3,10). Però per Paolo fare comunione con il crocifisso significa identificarsi con la vita terrena di Gesù (l'inviato, il crocifisso, il risuscitato), assolutamente obbediente (Fil 2,6-9; Eb 5,7-9) a Dio che "in lui ci stava riconciliando a sé" (2 Cor 5,19).

Considerando Gesù come l'assolutamente obbediente a Dio che "era in lui" nella sua vita terrena, ci vengono rivelate due grandi realtà: la prima, che Dio crea egli stesso uscendo da se stesso e abitando o sussistendo nell'uomo. La seconda, che Gesù nella sua obbedienza a



Dio che “era in lui”, risultò essere il testimone assoluto di Dio, e per questo il suo procedere terreno fu sempre un consegnarsi incondizionato a tutto ciò che trovò sul suo cammino, ed in particolar modo a tutte le peggiori situazioni della società del suo tempo. Questa è la giustizia di Dio rivelata nel destino terreno di Gesù. Ciò significa che la giustizia di Dio non si realizza effettivamente nell'uomo se questi non si apre attraverso l'obbedienza della fede all'azione dello Spirito di Dio, che è allo stesso tempo lo Spirito di Cristo e che riproduce nel credente la vita terrena di Gesù ovvero la giustizia di Dio.

### **Fede e Giustizia a partire dalla nostra Eredità Ignaziana**

Così, dunque, la relazione tra la fede e la promozione della giustizia ci colloca necessariamente nel campo della nostra spiritualità. Lo stesso Decreto ci esorta: “ancora oggi possiamo ritrovarci timidi nel provocare al cambiamento noi e le nostre istituzioni apostoliche, con quella pienezza propria della nostra missione di fede che cerca la giustizia”(n. 2).

Forse nessun testo ignaziano è in maggior armonia con quello che ci dice la Rivelazione sulla fede e la giustizia, della Annotazione 15 degli EESS, in cui troviamo il commento più significativo. In effetti gli EESS, in un modo metodicamente intenzionale, attraverso la preghiera e sotto la guida di chi li dà, dispongono l'esercitante a “permettere al Creatore di operare in maniera immediata con la creatura, e alla creatura con il suo Creatore e Signore”. Questo viene consigliato perché egli si ponga in contatto immediato con l'atto creatore costitutivo della sua struttura essenziale umana, o volontà di Dio; e mosso da sé stesso, si integri con tutto il suo essere in lui mediante la fede. In questa stessa direzione si muove la densa e breve descrizione di come deve essere il Generale della Compagnia, secondo le Costituzioni, che è un riflesso evidente di quello che lo stesso Ignazio viveva con tutte le sue forze: “Quanto alle caratteristiche che nel Preposito Generale si devono desiderare, la prima è un'intima unione e familiarità con Dio nostro Signore, nella preghiera e in tutta la sua attività” (723).

Nell'Introduzione al Decreto, si afferma che “la giustizia della quale si tratta è una giustizia che nasce dalla fede sempre orientata ai segni dei tempi” (n. 2). Ora, un segno dei tempi nel suo vero senso teologico è una voce di Dio stesso che si fa sentire e che ci chiama dai molteplici avvenimenti che ci circondano, particolarmente quelli dove la miseria umana è più dolorosa. Ma questi segni sono leggibili come tali, solo

a partire dalla fede come stato permanente di integrazione in Dio stesso; e solo da questo stato deriva il potere di Dio che ci rende testimoni di giustizia con tutti i mezzi a nostra disposizione, capaci di generare la giustizia di Dio nella nostra azione apostolica, come lo stesso Gesù ha fatto nella sua vita terrena.

Se allora la fede che conduce alla giustizia di Dio si intende come un'integrazione dell'uomo nell'atto creatore continuo che costituisce la struttura essenziale della nostra esistenza, ciò non sarà possibile senza una spiritualità; e la più adatta a questo scopo sarà quella che contiene come suo obiettivo l'unione diretta con Dio, metodica nelle sue operazioni ed effettiva nella trasformazione della persona in un altro Gesù, testimone della giustizia di Dio; tale è la spiritualità che ci viene rivelata negli Esercizi di Sant'Ignazio.

Originale in spagnolo

Tradotto da Emilio Zanetti S.J.

Gustavo Baena S.J.  
Carrera 10 # 65-48  
Bogotá 2, DC - COLOMBIA  
<gbaena@javeriana.edu.co>

---

*La giustizia di Dio  
non si realizza  
effettivamente  
nell'uomo se questi  
non si apre attraverso  
l'obbedienza della  
fede all'azione dello  
Spirito di Dio*

---

### **La Fede che fa Giustizia José M. Castillo, S.J.**

**S**ono trascorsi quasi trent'anni da quando la Congregazione Generale 32, nel suo decreto 4°, affermava che “la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce una esigenza assoluta” (n. 2). Trent'anni è un tempo sufficiente affinché un gruppo di uomini – che si suppone prendano la vita sul serio e siano sinceri (tale è il caso dei Gesuiti) – possa comprovare se una decisione tanto forte e dalle gravi conseguenze come quella che si assunse nella CG 32, è stata interiorizzata e si sta effettivamente mettendo in pratica nei nostri tempi. E' realmente così? Cioè la fede che di fatto abbiamo e viviamo come Gesuiti è una fede di cui “la giustizia costituisce un'esigenza assoluta”? Ci vede così la gente?

Nel gennaio dell'anno 2000, il Padre Generale avvertiva che nell'“apostolato sociale”, si manifestano “alcune **debolezze preoccupanti**”. Perché “sembrano essere ogni volta di meno e meno preparati i Gesuiti destinati all'apostolato sociale”. Però, come è logico, se dei Gesuiti che si dedicano all'apostolato sociale si può dire che sono sempre di meno e sempre meno preparati, cosa si dovrà dire (per quanto si riferisce al tema della giustizia) di quanti non si dedicano a questo apostolato? Inoltre, qui conviene ricordare che, secondo la CG 34 (d. 2, n. 15), la “promozione della giustizia” è un “tratto essenziale della nostra missione”. Ciò significa chiaramente che, come Gesuiti, dobbiamo vivere la

nostra fede di modo che questa fede ci porti direttamente a promuovere la giustizia nel mondo, ovunque siamo e qualunque sia il lavoro a cui ci dedichiamo. Tuttavia, sembra che tale ragionamento sia un pio desiderio più che una realtà. In altre parole, esistono indicatori sufficienti per affermare, con garanzia di oggettività, che **la Compagnia di Gesù non è fedele alla missione** nella quale s'impegnò nella CG 32 e che dopo si ratificò nella CG 33 e nella CG 34. E' certo che, negli ultimi quarant'anni, ci sono stati Gesuiti che, per difendere la giustizia, i diritti umani e la causa dei poveri, hanno rinunciato ai propri interessi, alla propria sicurezza, alla propria dignità e persino alla propria vita. Però sono stati dei singoli Gesuiti che hanno fatto ciò. La Compagnia come tale non lo ha fatto.

Come è logico, questo giudizio globale sull'agire della Compagnia sembrerà troppo severo o addirittura inaccettabile ad alcune persone. Per questo, è necessario qui ricordare che è stato proprio negli ultimi quarant'anni – da quando la Compagnia s'impegnò a vivere una fede che la portasse a lottare per la “promozione della giustizia” – che nel mondo si sono prodotti i processi economici e politici che hanno causato le maggiori ingiustizie per l'umanità. L'economia e la politica vengono gestite in modo da arricchire sempre più i ricchi a spese dei poveri. Il sistema economico e politico che ci è stato imposto produce inevitabilmente queste conseguenze, come dimostra l'esperienza degli ultimi venticinque anni. Questo vuol dire che oggi impegnarsi seriamente per la “promozione della giustizia” porta inevitabilmente ad assumere decisioni che generano conflitti con i poteri economici e politici. Perché sono in gioco interessi che si contraddicono reciprocamente. E questo accade in quanto lo sviluppo economico, cioè la produzione di beni privati, è risultato essere più importante e più efficace dello sviluppo sociale, cioè della produzione di beni pubblici.

Stando così le cose, **il problema più grave che oggi deve affrontare la Compagnia è che essa pretende di adempiere all'impegno di promuovere la giustizia, però (di fatto) vuole farlo mantenendo le nostre istituzioni e le nostre opere integrate nel sistema dominante**, il sistema che produce tante e tanto gravi ingiustizie. Senza dubbio oggi esistono Gesuiti che non sono d'accordo con il sistema vigente e protestano contro di esso. Però il problema non è questo. Il problema sta nel fatto che la Compagnia mantiene alcune istituzioni, si regge su un'economia e sostiene alcune relazioni pubbliche che fanno di essa una istituzione perfettamente integrata nel sistema che genera tanta corruzione, tanta disuguaglianza e tanta sofferenza. Certo, la Compagnia cura generosamente, nei molti luoghi del mondo, le vittime del sistema. Però

è certo che la Compagnia riceve importanti aiuti dal sistema e, in non poche cose, è sostenuta da esso. E' qui l'ambiguità nella quale viviamo noi Gesuiti in questo momento.

E' evidente che coloro che, nel 1975, scrissero e approvarono il decreto 4° della C.G. 32 non poterono prevedere le conseguenze che avrebbe avuto nel futuro il documento che ridefiniva la missione della Compagnia di Gesù. Questo è perfettamente comprensibile. Ciò che non è tanto facile da comprendere è che, se si dava una nuova direzione alla **missione** della Compagnia, era ugualmente necessario dare una nuova direzione anche alla **spiritualità** della Compagnia. Questa è sicuramente la lacuna più evidente della CG 32. La missione ci si presentò orientata a “promuovere la giustizia”. Però sappiamo, che nella nostra spiritualità tradizionale, basata sulla spiritualità degli Esercizi, non si fa menzione alcuna della “promozione della giustizia”. E' vero che un uomo che ordina i suoi “affetti disordinati” al punto da giungere a vivere il terzo grado d'umiltà, è perfettamente capace di arrivare alla generosità più eroica nella “promozione della giustizia”. Però l'esperienza ci sta

insegnando che si può vivere con totale generosità il “terzo grado d'umiltà” e la “contemplazione per raggiungere l'amore” senza avvertire l'ineludibile necessità di difendere la giustizia nel mondo così seriamente da arrivare all'inevitabile conflitto con il sistema costituito.

La storia della Compagnia negli ultimi quarant'anni è eloquente in questo senso. Di fatto i Gesuiti che per difendere cause giuste hanno causato seri problemi alla Compagnia davanti ai poteri politici ed economici, o ne hanno danneggiato l'immagine pubblica, si sono spesso ritrovati soli, sono stati visti come uomini sospetti o hanno vissuto gravi difficoltà davanti ai superiori. Nulla di questo è successo per caso. Tanto meno può essere casuale che il ricco rinnovamento di studi sulla spiritualità della Compagnia abbia solo accennato ai problemi connessi alla giustizia e alla causa dei poveri nel mondo.

Fino a quando la spiritualità dei Gesuiti non ci renderà più sensibili alla sofferenza della gente che alla nostra buona immagine e al buon funzionamento delle nostre istituzioni, è sicuro che la nostra fede in Gesù Cristo non sarà capace di assumere seriamente la missione di promuovere la giustizia nel mondo.

Originale in spagnolo

Tradotto da Giovanni La Manna S.J.

José M. Castillo Sánchez S.J.  
Comunidad Pedro Arrupe  
Paseo de Cartuja 35, 3°  
18012 Granada - SPAGNA  
<pcastillo@probesi.org>

## Indagine sulla diminuzione nell'impegno per la giustizia sociale

Jose Mario C. Francisco, S.J.

**M**olti, tra cui lo stesso Padre Generale, hanno riscontrato una diminuzione nell'impegno e nel lavoro a favore della giustizia sociale in generale e nell'ambito della Compagnia. Per alcuni ciò è dovuto ad una limitata comprensione della giustizia sociale che ha portato misure palliative, come l'assistenza finanziaria ai poveri. Altri ritengono che la causa di questa apparente diminuzione risieda nell'ethos del mondo contemporaneo, così diverso da quello degli anni '70, quando la 32a Congregazione Generale difendeva ardentemente la necessaria relazione tra fede e giustizia. Questa sensibile differenza è stata interpretata come un'indicazione di apatia generale e di rassegnazione allo status quo, e/o del bisogno di un nuovo modo di lavorare a favore della giustizia sociale, con un contesto "ideologico" diverso da quello precedente. Sicuramente ci sono delle verità in entrambe le posizioni.

Tuttavia, ci sono altre questioni fondamentali legate a quest'apparente declino che vorrei illustrare in questo breve saggio.

La relazione fondamentale tra fede e giustizia è stata generalmente e giustamente basata sulla nostra riscoperta del concetto biblico di giustizia. Così, molte teologie di giustizia, liberazione ed evangelizzazione si basano sul Libro dell'Esodo, sui testi dei profeti e sul ministero di Gesù in riferimento alla sua proclamazione del Regno di Dio. Ma ciò che probabilmente non è stato sottolineato a sufficienza è che questa visione di giustizia non può essere separata da altri due principi biblici: che il mondo è completamente affidato alla volontà e all'azione di Dio, e che il soggetto della giustizia sono "persone scelte da Dio". Qui risiede il più importante e fondamentale bisogno di una maggiore integrazione teologica e pratica tra fede e giustizia.

Affinché l'idea biblica di giustizia sia veramente recepita, e non semplicemente trasferita al nostro tempo, dobbiamo verificare fino a che punto questi concetti biblici fondamentali siano riconosciuti e accettati. Inoltre, anche se lo sono, rimane il problema correlato della loro possibile compatibilità con le prevalenti visioni contemporanee del mondo, moderne o post-moderne. Prendiamo il primo principio biblico secondo cui il mondo è completamente affidato alla volontà e all'azione di Dio. Gran parte del lavoro e del sostegno alla giustizia sociale si basa sul discorso che coinvolge la dignità umana, la libertà e i diritti come concetti fondamentali. E ciò è stato utile per il

progresso della giustizia sociale. Ma un simile discorso, come hanno riconosciuto alcuni teologi e filosofi sociali, soprattutto se completamente isolato da qualsiasi dimensione del fondamento o fede, sembra incapace di fornire un terreno necessario alla giustizia sociale. La questione fondamentale, allora, è perché si dovrebbe lavorare per la giustizia. L'assenza del fondamento porta alle attuali forme di dialogo sulla giustizia sociale che suggeriscono, alla maniera degli slogan popolari, che "puoi essere tutto ciò che vuoi". Anche quando ciò che desideriamo

---

***Questa visione di giustizia non può essere separata da altri due principi biblici: che il mondo è completamente affidato alla volontà e all'azione di Dio, e che il soggetto della giustizia sono "persone scelte da Dio"***

---

così nobilmente è la giustizia, dobbiamo ammettere che i nostri desideri e la libertà di agire in base a questi nobili propositi non sono assoluti, e hanno bisogno di riferirsi al presupposto fondamentale, anche se la sua definizione è sempre imperfetta e richiede una revisione costante.

Inoltre, l'attuale discorso sulla giustizia sociale basato sulla dignità e sulla libertà umana si è sviluppato storicamente nel contesto occidentale a partire da una prospettiva religiosa, per esempio la tradizione del diritto naturale. Sebbene non si possa tornare al passato, una prospettiva chiusa a qualsiasi definizione del presupposto fondamentale, per esempio una rigida visione laicista (non laica), potrebbe portare facilmente ad un vicolo cieco, in cui i diritti degli individui e dei gruppi sono in competizione senza possibilità di una sostanziale risoluzione.

Perciò c'è un bisogno urgente di definire meglio nei nostri particolari contesti che cosa costituisca il presupposto fondamentale per la giustizia sociale. Nel contesto pluralistico delle società occidentali, un simile fondamento deve scaturire dalle sue differenti tradizioni ma non essere chiuso alla dimensione di "fine ultimo". Nelle diverse società dell'Asia orientale, questa relazione fondamentale tra fede e giustizia può essere definita solo con il contributo delle grandi tradizioni religiose che hanno modellato le sue civiltà.

Procediamo ora con il secondo principio biblico, strettamente connesso al primo, secondo cui l'oggetto della giustizia sono "persone scelte da Dio". Mentre la concezione biblica di giustizia protegge la dignità e il benessere dell'individuo, il suo obiettivo primario è comune ed è espresso nell'alleanza di Dio con Israele. Anche questo si discosta dalla maggior parte dei discorsi attuali sulla giustizia che, basandosi sul concetto occidentale di soggetto razionale autonomo, pongono al centro l'individuo.

Questa disattenzione nei confronti del primato della relazionalità sull'individualità è stata criticata da punti di vista sia occidentali che orientali. I critici hanno segnalato la frammentazione che caratterizza molte delle società occidentali contemporanee. Il concetto di diritti umani separato da un contesto comune è stato criticato nelle culture non-occidentali in Asia e in Africa, e questa critica, sfortunatamente, è stata utilizzata da alcuni leader

politici per rifiutare i diritti umani e giustificare l'autoritarismo. Ma esaminando le culture tradizionali dell'Asia orientale, per esempio, si verifica che le relazioni comunitarie costituiscono il contesto necessario per la dignità ed il benessere di ciascun individuo. Pertanto, sia nelle società occidentali sia in quelle orientali, la giustizia sociale deve essere intrinsecamente connessa con la comunità.

L'attuale apparente diminuzione dell'impegno e del lavoro per la giustizia sociale, allora, deve essere ricondotta alle sue radici. E' necessaria una definizione contemporanea di giustizia sociale aperta al fine ultimo, con il primato della relazionalità nella nostra idea di dignità e di diritti umani. Questo compito spetta a tutti coloro che lavorano a favore della giustizia sociale, in particolare a chi procede illuminato dalla propria fede. Dobbiamo essere capaci di definire per gli altri e per noi stessi cosa significhi lavorare per la giustizia ed affidarci all'azione di Dio nel mondo, cosa significhi per noi riconoscere la comunità come il contesto della nostra dignità e dei nostri diritti umani.

Originale in inglese  
Tradotto da Valeria Maltese

Jose Mario C. Francisco S.J.  
EAPI, P.O. Box 221, U.P. Post Office  
1144 Quezon City - FILIPPINE  
<jmcf@admu.edu.ph>

## Promozione della giustizia o lotta per la giustizia?

Juan Hernández Pico, S.J.

Trent'anni fa si svolse la Congregazione Generale 32. Alcuni mesi dopo, nel 1975, ci giunsero i testi e allora organizzammo una riunione del CIAS del Centro America presso la comunità situata nella Zona 5 del Guatemala. C'era una profonda sintonia tra l'attualizzazione della missione della Compagnia, la nuova formulazione dell'identità dei Gesuiti, e quello che stavamo cercando di fare e, soprattutto, vivere, nel nostro apostolato sociale. La conoscenza della situazione di miseria dei popoli indigeni, specialmente in Guatemala e Panama, o dei contadini proprietari di piccoli appezzamenti e lavoratori a giornata in El Salvador e Nicaragua, o degli abitanti delle periferie urbane, produceva nel nostro cuore una grande indignazione. Analizzavamo quella situazione come il risultato di uno sfruttamento, di una dominazione e di una discriminazione di secoli, che leggevamo teologicamente come peccato di violenza strutturale, che bisognava aiutare a sradicare da questo

mondo. Utilizzavamo le capacità acquisite nei nostri studi teologici e in quelli delle scienze sociali al servizio di un'indagine rigorosa di questa situazione, analisi che, tagliando la realtà come un coltello affilato, si trasformava in denuncia nelle nostre pubblicazioni e illuminava la nostra azione sociale. Vedevo descritto il nostro senso del peccato in frasi pungenti della CG 32 come queste: "Malgrado le possibilità offerte dalla tecnica, diventa ogni giorno più chiaro che l'uomo non è disposto a pagare il prezzo di una società più giusta", o anche "L'uomo può oggi rendere più giusto il mondo, ma non lo vuole veramente".

"Il nostro sguardo attento guardava i nostri popoli con cuore cristiano e scopriva milioni di volti concreti, bianchi, meticci, indiani e mori, persone che aspirano alla pace e ad una vita dignitosa ma patiscono la carenza delle cose più elementari della vita. Avevamo convissuto con contadini e lavoratori agricoli, con emigranti rurali, disoccupati e lavoratori stagionali. Con operai e braccianti, e, nei sobborghi e nelle bidonvilles, con un'immensa popolazione emarginata. Sentivamo che quei volti ci interpellavano come appartenenti ai 'fratelli più piccoli di Gesù' (Mt 25,40), bisognosi del nostro aiuto".

Queste parole, che abbiamo scritto nel 1979 per Puebla e la cui sostanza è rimasta impressa nel suo documento finale, facevano ben trasparire il nostro sentire e il fondo del nostro operato durante gli anni '70. Per questo condividiamo l'espressione del decreto 2: "Cosa significa essere compagni di Gesù oggi? Vuol dire impegnarsi, sotto il vessillo della croce, nella battaglia cruciale del nostro tempo: la battaglia per la fede e la lotta, che essa include, per la giustizia". Parole che ci sembravano più aderenti alla verità di quelle contenute nel Decreto 4: "servizio della fede e promozione della giustizia". Il Padre Generale Kolvenbach l'ha appena ripetuto 29 anni dopo, nell'ultima Congregazione di Procuratori. "Promozione" sembra una parola adatta al lavoro di sviluppo di una ONG e non dice ciò che si

---

***"Promozione" non dice  
ciò che si sperimenta  
quando si vuole fare la  
giustizia a partire dalla  
fede: la tremenda  
resistenza che bisogna  
vincere***

---

sperimenta quando si vuole fare la giustizia a partire dalla fede: la tremenda resistenza che bisogna vincere nei confronti dell'attaccamento e del culto per il dio denaro, che giustifica qualsiasi crimine e la morte di molte persone giuste.

E oggi, dopo 30 anni? Ci sono stati progressi, soprattutto nell'introduzione dell'impegno nella cultura e nel dialogo con le religioni all'interno della nostra missione. Abbiamo capito che il cambiamento sociale non è unicamente economico e politico, bensì affonda le sue radici nei valori e negli atteggiamenti culturali. Abbiamo anche fatto progressi nella chiamata a fondare comunità di solidarietà ed a lavorare a partire da queste. Ci siamo aperti alla costruzione di reti globali. E abbiamo qualificato il termine giustizia intendendolo come "giustizia del Regno

di Dio”, “evangelica”, “voluta da Dio” o “la giustizia di Dio nel mondo”. Tutto ciò ci porta a sentire interiormente che la nostra missione di lotta per la giustizia a partire dalla lotta per la fede, non può vivere solo di indignazione, ma ha la sua fonte nel cuore misericordioso di Dio, in Dio che è amore e soprattutto gioia, consolazione e riscatto della dignità dei poveri. Tutto questo, frutto della CG 34, era già presenza profetica nella CG 32, nel numero 50 del decreto 4: camminare pazientemente con i poveri per imparare da loro e per accompagnarli nell’appropriazione della loro storia; solo attraverso

---

***Il grande pericolo di oggi è di perdere il carisma nell’interminabile dibattito delle sfumature, di estinguere lo spirito in un discernimento senza fine, facendo diventare fuoco sopito la fiamma che deve fare ardere i nostri cuori***

---

questo modo di annunciare Gesù Cristo in mezzo a loro, di lottare con loro e per loro diventa un impegno imprescindibile. Ma a prescindere dalle disillusioni e dalle delusioni nei progetti storici (in Centro America ci siamo impegnati in tanti progetti che ci sembravano molto promettenti!), il grande pericolo di oggi è di perdere il carisma nell’interminabile dibattito delle sfumature, di estinguere lo spirito in un discernimento senza fine, facendo diventare fuoco sopito la fiamma che deve fare ardere i nostri cuori. Perché la lotta per la fede e per la giustizia continua ad essere la lotta cruciale del nostro tempo. A partire dal dialogo interculturale dei valori, dalla ricchezza del pluralismo religioso e della sua molteplice azione sociale, tenendo in considerazione i diversi tentativi di lettura teologica del mondo e dei segni dei tempi. Ma anche senza perdere di vista che i popoli che hanno fame hanno il diritto alle eccedenze alimentari dei popoli già sazi; che il commercio internazionale non può essere libero né concorrenziale per i popoli impoveriti se non vengono soppressi gli enormi sussidi degli Stati ai lavoratori dei popoli arricchiti; che decine e anche centinaia di milioni di disoccupati dei paesi in via di sviluppo hanno diritto ad emigrare e a cercare un lavoro dignitoso nei paesi sviluppati perché il mondo è di tutta l’umanità ed i limiti sono solo tradizioni radicate superabili; che i paesi latinoamericani, africani e asiatici hanno diritto all’investimento nella ricerca e nello sviluppo e nella tecnologia di avanguardia; che le riserve di biodiversità dell’America Latina devono essere protette e gestite dalla stessa America Latina; che i bambini, i giovani e le donne hanno diritto a leggere il mondo secondo il loro punto di vista ed a completare, con la propria chiave di lettura, quella degli uomini, superando le tradizioni antiquate. Tutto questo significa lotta, perché significa riscattare il mondo che Dio ha creato con amore e nel quale accompagna con enorme affetto la

nostra avventura umana, contro tutti i suoi nemici, contro tutte le strutture e contro tutte le persone che onorano il dio denaro e il dio potere, il dio delle armi e il dio della guerra, per conservare quella ricchezza nelle mani di pochi spezzando la fratellanza della razza umana. E non esserci, in questa lotta cruciale del nostro tempo, equivale a rendere più profonda l’attuale crisi della vita religiosa, della quale anche la Compagnia soffre.

Originale in spagnolo

Traduzione di Alliegro Romina

Juan Hernández Pico S.J.

Apartado 87

Quetzaltenango - GUATEMALA

<jhpico@terra.com.gt>

### “Un po’ di buon senso”

William O’Neill, S.J.

**N**ell’opera teatrale di Robert Bolt, *Un uomo per tutte le stagioni*, il vecchio Cardinale Wolsey rimprovera Thomas More: “Sei una preoccupazione costante per me, Thomas. Se solo considerassi le cose così come sono, senza quella terribile ottica morale; solo con un po’ di buon senso, potresti essere un uomo di stato”<sup>1</sup>. Le nostre ultime Congregazioni Generali ispirano un simile rammarico, perché anche noi percepiamo i “segni dei tempi” con un’ottica morale. In realtà, è proprio la nostra visione – “una fede che fa giustizia” – che ci fa vedere correttamente le realtà della povertà e dei privilegi (CG 32, d. 4, n. 2).

Tuttavia se consideriamo il “binomio fede-giustizia” in sé, i problemi rimangono. Dopo tutto, non c’è una semplice relazione tra fede e giustizia, e tanto meno con la cultura che, come ci ricorda la nostra 34<sup>a</sup> Congregazione Generale, è il medium simbolico che li integra entrambi (CG 34, d. 2, n. 15ff.; d. 4). In *Servitori della Missione di Cristo*, cerchiamo di evangelizzare la cultura affinché la predicazione del “Vangelo ai poveri” sia “adempita secondo quanto udito con i nostri orecchi” (Luca. 4,18-21). E poiché la giustizia è costitutiva dell’evangelizzazione (“Giustizia nel mondo”, n. 6), “la proclamazione inculturata del Vangelo” (CG 34, d. 2, n. 15) sembrerebbe implicare un’idea di giustizia altrettanto inculturata. Ma qui sta il punto. Non solo le visioni della giustizia si differenziano nelle complesse società pluraliste, ma differiscono in particolare rispetto al ruolo attribuito alla religione. Così potremmo capovolgere la dichiarazione del Sinodo, e chiedere come “il servizio della fede” sia costitutivo della “promozione della

---

***Perché anche noi percepiamo i “segni dei tempi” con un’ottica morale***

---

giustizia”.

Nelle moderne democrazie occidentali, il modo in cui “vediamo” il ruolo della fede nella vita pubblica si fonda su un continuum di visioni che spaziano da quelle escludiviste a quelle inclusiviste. I critici liberali, come John Rawls o Jürgen Habermas, in genere assegnano la religione alla sfera privata. Per questi teorici, il pluralismo dei sistemi culturali comporta che la ragione politica possa essere pubblica e condivisa, cioè “comune”, solo se ci distacciamo da qualsiasi specifica visione culturale del “bene”. Il nostro concetto di giustizia, scrive Rawls, “dovrebbe essere, per quanto possibile, indipendente dalle opposte e conflittuali dottrine filosofiche e religiose sostenute dai cittadini”<sup>2</sup>.

In tale visione escludivista la fede, nel migliore dei casi, ci induce a compiere i nostri doveri morali prioritari – doveri considerati nei termini della rivendicazione di diritti di identità sovrane. Accordando la posizione più importante alle libertà negative o all’autonomia privata, il liberalismo filosofico apprezza la tolleranza religiosa, ma allo stesso tempo nega alla fede un ruolo essenziale nell’interpretazione della giustizia. La religione, per Habermas, è privata “di validità logica”, affinché la sfera pubblica moderna sia “disincantata”, con le parole di Weber, un “tempo senza Dio e senza profeti”.

Per più di un critico, tuttavia, la giustizia è forte sin dall’inizio. I teorici di stampo comunitario condannano il formalismo astratto e la tendenza individualista della retorica dei diritti liberali. La nostra moralità pubblica è fondata, piuttosto, sulle nostre specifiche tradizioni narrative e religiose (la nostra autonomia pubblica); il sé non sovrano, ma costituito nell’insieme delle relazioni sociali. Per Alasdair MacIntyre, il sottile spessore della tolleranza liberale è completamente vuoto. E se i diritti universali parlano, si tratta di “sciocchezze retoriche”, come dice Bentham; per i critici postcoloniali e femministi, è una retorica particolarmente dannosa che maschera l’egemonia culturale della borghesia occidentale.

Mentre simili critiche possono essere escludiviste – il “liberalismo postmodernista borghese” di Richard Rorty è completamente disincantato – altri critici comunitari come MacIntyre o Stanley Hauerwas prediligono un’interpretazione radicalmente inclusivista. Per Hauerwas, il reale significato di giustizia è ispirato dalla Bibbia: la Chiesa, semplicemente, è un’etica sociale. Ma qui torniamo al punto di partenza, poiché più è forte il concetto di giustizia, più è limitato il suo campo d’azione. Se la fede, nella sua particolarità fondamentale, è costitutiva della giustizia, la “validità logica” della giustizia sarà limitata ai fedeli? Il prezzo di una “proclamazione inculturata del Vangelo” è una rinuncia alla critica

culturale, un attutirsi della profezia? (C’è un “luogo” nel dialogo interreligioso sulla giustizia?).

Ignacio Ellacuría, credo, ci offre una promettente via di mezzo, né forte né debole. Possiamo “storicizzare” la retorica dei diritti umani non come un “imponente racconto”, ma come la “grammatica” dei nostri specifici racconti culturali. Per Ellacuría, i diritti umani non sono tanto proprietà di identità libere quanto piuttosto rivendicazioni universali legittimate dalle “condizioni minime indispensabili” dell’esercizio dell’azione storica – condizioni sociali che debbono essere soddisfatte se la retorica dei nostri diritti “deve acquisire un significato reale”<sup>3</sup>.

Nella Commissione per la Verità e la Riconciliazione sudafricana (TRC), per esempio, il dibattito sui diritti non consisteva tanto nel parlare di diritti, ma nel dialogo che i diritti rendevano possibile. Nella testimonianza delle vittime hanno fatto irruzione nella storia coloro che una

volta erano trattati come “non-persone”, non solo decostruendo il racconto dell’apartheid, ma ricostituendo una narrazione civica – con i termini di Charles Villa-Vincencio, “una storia più grande che unisce”. Nella TRC, inoltre, le argomentazioni sui diritti si appellavano al principio religioso tradizionale africano dell’ubuntu – la caratteristica irriducibilmente sociale di “cosa fanno i credenti” nell’affermazione dei diritti. Secondo lo spirito dell’ubuntu, i diritti esprimono una libertà vincolata, una solidarietà etica. “Noi facciamo parte di un insieme di vite”, dice l’Arcivescovo Desmond Tutu. “Diciamo che ‘una persona è tale attraverso altre persone’”<sup>4</sup>.

In tale visione conciliatrice, comune anche alla moderna dottrina sociale cattolica, i racconti di fede hanno un ruolo preminente non solo nel motivare il consenso, per esempio nei confronti di un sistema di diritti fondamentali culturalmente approvato, ma anche nell’interpretazione e nella giustificazione delle nostre motivazioni pubbliche, la nostra “storia più grande”. In risposta ai suoi critici escludivisti, Tutu osserva che “ben poche persone si sono opposte alla forte enfasi spirituale, e certamente cristiana, della Commissione (per la Fede e la Riconciliazione)... Questo significa che le intuizioni e le prospettive teologiche e religiose ispiravano molto di

---

***I racconti di fede hanno un ruolo preminente non solo nel motivare il consenso, ma anche nell’interpretazione e nella giustificazione delle nostre motivazioni pubbliche***

---

<sup>1</sup>Robert Bolt, *A Man for All Seasons*, (New York: Random House, 1990, p. 19.

<sup>2</sup>John Rawls, *Political Liberalism*, rev. ed., New York: Columbia University, 1996, 9-10. Gli scritti successivi di Rawls offrono una visione più inclusiva.

<sup>3</sup>Ignacio Ellacuría, “Human Rights in a Divided Society,” (Diritti Umani in una Società divisa) traduz. di Alfred Hennelly, in *Human Rights in the Americas: The Struggle for Consensus*, ed. Alfred Hennelly e John Langan, Washington, D.C.: Georgetown University Press, 1982, p. 59.

<sup>4</sup>Desmond Mpilo Tutu, *No Future without Forgiveness [Non c’è futuro senza perdono]*, Johannesburg: Rider, 1999, p. 35.

<sup>5</sup>*Ibid.*, p. 72.

<sup>6</sup>*Ibid.*, p. 43.

quello che facevamo e il nostro modo di farlo”<sup>5</sup>. Naturalmente, ci sarebbe molto altro da dire. Per parlare della “magnanimità” delle vittime, Tutu ravvisa un’ulteriore motivazione religiosa che ci induce a fare più di quanto richieda la giustizia in sé: a perdonare, riconciliarsi, amare con compassione (Michea 6,8)<sup>6</sup>. Come nella parabola del Buon Samaritano, lo straniero ferito giace davanti a noi, ma ora è una moltitudine. E poiché “la nostra identità è inseparabile dalla nostra missione” (“Servitori della Missione di Cristo”, n. 4), non siamo tanto noi a definire il prossimo, ma è soprattutto il nostro prossimo crocifisso, nelle parole di Ellacurías, che definisce noi. “Chi è colui che ti sembra sia stato il prossimo?”, chiede Gesù (Luca: 10,36). Alla fine siamo noi che ci riveliamo come prossimo, come “amici dei poveri” (n. 9).

Parte integrante della nostra missione, la nostra “solidarietà nei confronti dei poveri” – nelle parole del Padre Generale – definisce la posizione da cui percepiamo, personalmente e come collettività, i nostri diversi compiti – l’effettiva universalità della “fede che fa giustizia”. Deve essere “il fattore integrante di tutti i nostri compiti, e non solo dei nostri ministeri, ma anche di tutta la nostra vita interiore come individui, come comunità, e come fratellanza universale” (“Servitori della Missione di Cristo”, n. 14, che cita CG 32, d. 4, n.9).

E’ la nostra “terribile ottica morale”.

Originale in inglese  
Traduzione di Valeria Maltese

William R. O’Neill S.J.  
JSTB  
1735 LeRoy Ave.  
Berkeley, CA 94709-1193 - U.S.A.  
<woneill@jstb.edu>

## Una fede che fa giustizia Susai Raj, S.J.

**I**l Decreto “La nostra missione oggi: servizio della fede e promozione della giustizia” ha prodotto più calore che luce? Ma talvolta e in certe circostanze il calore è più necessario della luce; quindi questo Decreto ha realmente giocato un ruolo storico. Le domande importanti sono: si è dissipato il calore negli ultimi trent’anni, lasciandosi dietro rimasugli di ceneri nella forma di alcuni centri di interesse sociale, oppure tale calore si è trasformato in luce? E questa luce trasformata sta per caso producendo calore?

Un soldato si lanciò dall’elicottero, ma il suo paracadute non si aprì ed atterrò su di un albero. Giacendo mezzo morto su un ramo, si lamentava: “Dove sono?” Un pio prete cattolico che passava udì la domanda, guardò in alto e disse: “Ti trovi sulla cima di un albero”. Il soldato replicò: “Tu devi essere un prete cattolico”. Provando un moto di entusiasmo, il prete chiese: “Figlio, come fai a saperlo?”, ed il soldato rispose: “Perché quanto dici è effettivamente corretto, ma assolutamente inutile”. Il suo lamento era un grido di aiuto che necessitava del calore dell’azione (giustizia), non una domanda che ricercava conoscenza alla luce dei dati di fatto (fede). Il mondo globalizzato ha bisogno di una fede globalizzata che faccia giustizia alle vittime globalizzate.

Da un’altra prospettiva, Dio è fedele, giusto, buono, bello, veritiero, onnisciente, onnipotente ed onnipresente. Tutte queste qualità o attributi di Dio sono intrinsecamente in relazione gli uni con gli altri e si completano a vicenda. La questione, quindi, non è tanto come la fede faccia giustizia, o come la giustizia sia costitutiva della fede, ma piuttosto come la fede abbia promosso la giustizia ieri in un altro contesto, e come debba farlo oggi; per dirlo in altre parole, come la giustizia, in quanto costitutiva della fede, era percepita, articolata ed espressa ieri in un altro contesto, e come tutto ciò debba essere fatto oggi.

Per sua stessa natura e funzione, la fede illumina la vita umana. Comprende ed integra tutte le dimensioni. Sebbene radicata nel qui e ora, essa trascende spazio e tempo. La giustizia, per sua natura e funzione, è ricolma di calore dal momento che il suo terreno è il pianto delle vittime dell’oppressione. Nonostante sia radicata nel divino, essa è immanente ed esistenziale, carne e sangue, rumore e polvere. Tuttavia, fede e giustizia sono complementari come lo sono luce e calore, maschio e femmina, contemplazione ed azione...

Seguaci di ogni religione ed ideologia nella loro totalità (la Chiesa, ad esempio), o uno dei suoi sottogruppi (i Gesuiti, ad esempio) sono stati pietre miliari nella storia della dialettica tra fede e giustizia. Esistono pure storie simili di dialettica tra altri attributi complementari di Dio (per esempio, fede e ragione). Il contesto specifico dell’India, con le sue numerose religioni, ideologie e culture, richiede l’umiltà capace di riconoscere, dialogare

ed interagire con tutti coloro che articolano e celebrano la dialettica tra fede e giustizia. Articolare il bisogno del momento o le richieste del nostro tempo è un modo di esprimere sia la maniera in cui la fede cerca di fare giustizia nel nostro tempo sia la maniera in cui la giustizia approfondisce la fede.

Per le genti sfruttate e povere dei paesi del Terzo mondo, la globalizzazione è un eufemismo per colonizzazione economica. Era ben noto che lo sfruttamento locale e regionale aveva legami con lo sfruttamento a livello nazionale ed internazionale. Gli strumenti di analisi a disposizione spiegavano in larga misura i micro e macro livelli di sfruttamento, oltre al legame esistente tra i due livelli. Tale analisi, inoltre, apriva la strada alla creazione di controlli ed equilibri di mercato nella forma di salvaguardie legali, parametri etici, valori culturali ed uno spettro di strategie per la trasformazione sociale.

Come una pioggia torrenziale che spazza via ogni cosa ed inonda una vasta area, il mostro della globalizzazione ha reso obsoleta e superflua la gran parte degli attuali strumenti di analisi, controlli ed equilibri di mercato, e strategie per il cambiamento sociale. Quindi, vi è urgente necessità di:

1. nuovi strumenti di analisi
2. rinnovo di controlli ed equilibri di mercato
3. strategie creative per una nuova società

1. Nuovi strumenti di analisi. Mammona ha sempre dominato sul mondo. La maggior parte del secolo scorso fu segnata dalla colonizzazione politica; ma le ultime due decadi sembrano aver ceduto il passo alla colonizzazione economica, caratteristica distintiva dell'inizio di questo secolo. Per un verso, il fattore centrale dello sfruttamento rimane lo stesso, mentre lo schema di realizzazione è mutato da colonizzazione politica a colonizzazione economica. Da un altro punto di vista, tuttavia, a motivo della globalizzazione, lo sfruttamento è divenuto più complesso e sofisticato, più sottile ed erudito, più ampio e globale di prima. Come al solito, il progresso scientifico e tecnologico aiuta solamente le forze di oppressione.

La caduta dei regimi comunisti è stata compresa come un fallimento del marxismo. Nell'assenza di nuovi e validi strumenti di analisi, le forze di mercato tengono il campo. La liberazione, caratteristica della globalizzazione, ha indebolito il Movimento sindacale nei settori industriali ed in altri settori organizzati, dal momento che la natura dell'occupazione si è trasformata da fissa a contrattuale. Ai livelli locali e regionali l'oppressione di gruppi emarginati (Dalit – Paria, membri di tribù, donne, bambini lavoratori, gruppi religiosi e/o altri gruppi di minoranza) va assumendo forme nuove. In seguito alla globalizzazione, classe, sesso, casta ed appartenenza etnica devono essere analizzati con nuovi strumenti

tanto a livello macro quanto a livello micro.

2. Rinnovo di controlli ed equilibri di mercato. Salvaguardie legali, parametri etici e valori culturali sono i meccanismi di controllo ed equilibrio economico di molte società. Le compagnie multinazionali, i principali attori nel mercato globale, sfuggono al tradizionale controllo dello Stato e non sono controllati con efficacia dalla rete dei movimenti sociali degli oppressi, molto spesso promossi da organizzazioni non governative (O.N.G.). Quindi, c'è bisogno di “creare istituzioni politiche che siano democratiche e globali, le quali possano reagire ad una logica simile a quella vista nel mercato globale”<sup>1</sup>.

3. Strategie creative per una nuova società. Nonostante il fatto che al momento possa apparire come un debole sforzo, il Forum Sociale Mondiale faciliterà e coordinerà, si spera, gli sforzi per giungere a strategie creative per una nuova società. Il tema dell'incontro del gennaio 2004 – Un altro mondo è possibile – è infatti un'affermazione di fede in questa direzione.

Le organizzazioni non governative debbono andare oltre il 'Progetto-Approccio' entro cui quasi tutte sono ad oggi confinate. Se il peccato ha abbondato, la grazia ha sovrabbondato (Rm 5,20). Il peccato dell'oppressione che schiaccia le fasce più deboli della società ha raggiunto dimensioni più vaste a motivo della globalizzazione, e così la grazia di strategie creative per una nuova società deve divenire ancor più abbondante.

Originale in inglese

Tradotto da Nicola Gobbi S.J.

Susai Raj S.J.  
Catholic Church  
Bar Bigha P.O.  
Dt. Sheikhpura, Bihar 811 101  
INDIA

<sup>1</sup>Carrera, Joan, *Global World Ethics*, 2003, p. 10



## Prospettiva dall'Africa Orientale Gerard Whelan, S.J.

**L**a richiesta di scrivere questo articolo è giunta da Fernando Franco nel corso della sua recente visita a Nairobi. Ha chiesto un punto di vista dall'Africa sul legame tra fede e giustizia e l'identità dell'apostolato sociale. A che punto siamo noi della Compagnia di Gesù riguardo a questo problema? Curiosamente, questa richiesta ha portato tre di noi che insegnano all'Hekima College, la Scuola di Teologia dei Gesuiti a Nairobi, ad una serie di piacevoli incontri svoltisi prendendo il caffè e mangiando la pizza nei ristoranti vicino al college. Nairobi ha un clima mite e assolato durante tutto l'anno; così, seduti all'aperto in questi locali, abbiamo trascorso molto tempo parlando di questo importante argomento! Quanto segue è una sintesi delle nostre conversazioni.

Paul Fitzgerald è un visitatore all'Hekima, viene dall'Università di Santa Clara in California. Io sono irlandese e ho vissuto dodici anni in Africa. Sono pastore in una parrocchia dei quartieri poveri di Nairobi e insegno Teologia Pastorale all'Hekima College. Aquiline Tarimo è tanzaniano e insegna teologia morale all'Hekima. Recentemente ha pubblicato un libro: "Diritti umani, differenze culturali e la Chiesa in Africa" [Salvatorianum, Morogoro, Tanzania, 2004]. Siamo tutti e tre quarantenni.

Il primo punto da sottolineare è che Paul ed io avevamo opinioni molto simili riguardo all'impegno recente della Compagnia per integrare fede e giustizia. Queste opinioni si erano formate in Europa ed in Nord America. Entrambi sentivamo di appartenere alla "terza generazione" di Gesuiti che cercava di affrontare l'argomento di una fede che fa giustizia. La prima generazione era antecedente al Concilio Vaticano II. Questa non aveva la reale consapevolezza del fatto che la nostra capacità di mostrare l'amore cristiano per il prossimo è così condizionata dalle strutture sociali, che un uomo di fede deve lottare per la giustizia sociale. Operava spesso dentro una sorta di cattolicesimo etnico che si preoccupava di promuovere il benessere del "nostro gruppo". La seconda generazione erano i figli del concilio Vaticano II, spesso piuttosto arrabbiati per la formazione che avevano ricevuto dalla prima generazione. Erano gli attivisti della 32a Congregazione Generale e spesso i nostri formatori. Entrando nella Compagnia negli anni '80, Paul ed io sentivamo entrambi che c'era qualcosa di sbilanciato nel gruppo "Fede e Giustizia". Sentivamo entrambi di assistere ad un certo laicismo sbilanciato nella generazione che ha promosso l'apostolato sociale dopo il Decreto 4. Ciò poteva comportare una scelta verso teorie sociologiche deliberatamente laiche e non religiose. Poteva implicare

---

***I gesuiti più giovani chiedevano con forza: "Prima la giustizia nella Chiesa! Fateci partecipare!"***

---

anche un fallimento nell'integrazione degli aspetti spirituali della nostra identità come Gesuiti, compreso cosa significhi essere un sacerdote. Soprattutto, Paul ed io abbiamo parlato di un certo elitarismo presente in alcune province tra alcuni membri dell'apostolato sociale e di come questo abbia prodotto rivalità e gelosie tra il corpo insegnante. Abbiamo notato che un buon numero di coloro che ritenevamo appartenere a questo contesto non sono più Gesuiti o sacerdoti.

Comunque, in quelle giornate così piene di sole la nostra conversazione non poteva essere solo piena di amarezza e risentimento. Sorseggiando il nostro caffè, entrambi abbiamo ammesso che riconosciamo una crescente integrazione delle idee nella società di oggi per quanto riguarda il legame tra fede e giustizia. Questo sviluppo del pensiero è ben illustrato nel Decreto della 34a

Congregazione Generale: "Uniti con Cristo nella Missione". In effetti, l'e-mail di Fernando Franco che avevamo portato con noi descriveva la situazione così bene che non eravamo sicuri di avere più nulla da obiettare al riguardo. Fernando commenta: "Possiamo persino affermare che dalla preoccupazione di collegare la giustizia alla nostra fede e al carisma gesuita abbiamo creato una situazione

in cui è dalla comprensione della fede cristiana e dal nostro carisma che sembra emergere il significato della nostra lotta per la giustizia".

Non era il caso che noi due del "Nord" ci impadronissimo della discussione escludendo il nostro fratello africano, Tarimo. Tuttavia, Tarimo ci ha lasciato "raffreddare" un po' prima di esporre le proprie opinioni. Uno dei punti essenziali da lui esaminati era che i giovani africani hanno avvertito un senso di esclusione da gran parte di questo dibattito riguardante la relazione tra fede e giustizia. Ha indicato che i problemi fondamentali nell'Assistenza africana devono essere compresi considerando quanto è giovane qui la Compagnia e come è emersa da un'esperienza di recente colonialismo e di indipendenza raggiunta solo ai nostri giorni. Questo punto può sembrare facile da considerare in un modello familiare di "fede e giustizia". Tuttavia, il successivo argomento di Tarimo era più determinante. Faceva notare che nell'esperienza della maggior parte dei gesuiti africani un punto cruciale di preoccupazione nei confronti dell'ingiustizia è stato all'interno della Chiesa stessa e proprio nella Compagnia di Gesù.

Tarimo sottolineava che il modo in cui il processo di evangelizzazione avveniva in Africa coinvolgeva missionari in un momento cruciale di cambiamento prodotto da forze imperialiste. Senza dubbio i missionari erano ben intenzionati. Ed anche le strutture sanitarie ed i sistemi educativi istituiti dai missionari sono stati di grande aiuto per gli Africani. Tuttavia, gli Africani hanno sentito raramente la Chiesa come propria. Sperimentavano un'alienazione nella Chiesa che faceva parte dei sentimenti di impotenza e alienazione di fronte

alla modernizzazione nel suo complesso. Quando i ragazzi partecipavano ai seminari e alle assemblee religiose, questa sensazione di essere stranieri nel proprio paese poteva aumentare. Quando si arrivava alla questione della fede e della giustizia nell'Assistenza africana, i gesuiti più giovani chiedevano con forza: "Prima la giustizia nella Chiesa! Fateci partecipare!" Tarimo era troppo cortese per rendere esplicita la domanda che ci stava ponendo indirettamente: "Perché finora avete parlato solo voi in questa conversazione?"

Tarimo ha proseguito ponendo l'attenzione sulla recente storia dell'apostolato sociale nell'Assistenza africana. Era chiaro da quanto aveva già detto che ci poteva essere risentimento tra i Gesuiti africani nei confronti degli entusiasti della "seconda generazione" del Decreto 4. Bisognerebbe notare che nell'Assistenza africana questa seconda generazione è ancora composta da missionari. Questo risentimento è in un certo modo diverso da quello che Paul ed io potremmo definire in base alle nostre esperienze personali. Tarimo stava cercando di dimostrare che vedeva una somiglianza evidente fra quella che io chiamavo la prima generazione di gesuiti e la seconda. Nessuno dei due ha ascoltato a sufficienza i giovani gesuiti africani. E' come se il giovane gesuita africano dicesse: "Smettete di pensare per noi! Smettete di prendere decisioni al posto nostro!" C'è da notare, infatti, che esiste un nuovo giornale di teologia e attualità realizzato dai gesuiti dell'Assistenza africana. Si intitola Africa Yetu – tradotto come "La nostra Africa".

Come ultimo punto della nostra conversazione ci siamo concentrati sulla domanda: "Cosa dicono i gesuiti africani sulla Fede e la Giustizia quando sono da soli?" Per risolvere questo quesito abbiamo esaminato i rapporti annuali degli incontri dei "gesuiti in formazione" (JIF) della Provincia dell'Africa Orientale. Abbiamo anche considerato come questo gruppo più giovane si sia recentemente impegnato in una complessa operazione di pianificazione della provincia. Qui, effettivamente, abbiamo visto dei gesuiti fortemente impegnati nell'integrazione della fede con la giustizia. Le sfide del "Rinascimento africano" sono molto ben definite. Si ritiene che molte situazioni di povertà dilagante siano connesse a problemi locali, come la corruzione, l'etnocentrismo e la guerra. Allo stesso tempo, si avverte chiaramente che spesso i ricchi paesi del Nord danno un contributo ai problemi africani invece che un aiuto per risolverli. La questione di come i gesuiti possano rispondere alla sfida dell'HIV/AIDS è sempre più attuale. L'interesse per i rifugiati acquista un senso per il fatto che un buon numero di maestri ora lavorano con il Jesuit Refugee Service. In realtà, molti giovani gesuiti sono stati, in passato, dei rifugiati.

Come rispondere a questi problemi sociali? I giovani gesuiti della Provincia dell'Africa Orientale manifestano un grande coinvolgimento nell'aiutare a far emergere le future élite africane che serviranno il bene comune. Le proposte dei gesuiti africani più giovani per le iniziative apostoliche comprendono la gestione delle scuole medie per coloro che sono relativamente benestanti, l'insegnamento nelle università, e l'apertura di centri di riflessione sociale che includeranno una guida spirituale per gli Africani che lavorano nelle organizzazioni per lo sviluppo. Nell'Hekima College un progetto iniziato dagli studenti ha dato vita ad un piano per aprire un istituto per gli studi sulla pace. E' nato per istruire i laici di questo Istituto che lavoreranno negli enti per lo sviluppo. Paul

ed io abbiamo riscontrato un tono particolare nell'opinione dei Gesuiti africani su questo argomento, che si discosta molto da quello del tipo "Fede e Giustizia" elaborato nel Nord, e che deve essere considerato attentamente. In alcune province del Nord, i gesuiti del Decreto 4 sembravano quasi definire se stessi in opposizione ai gesuiti che insegnavano nelle "scuole per ricchi". Una simile dicotomia esiste raramente per i gesuiti africani.

Nella sua richiesta per questo articolo Fernando Franco ci invitava a non aver paura di scrivere affermazioni provocatorie. Bene, con il suo carattere, Tarimo è la persona giusta per questo. L'ultimo incontro del nostro piccolo gruppo prevedeva un pranzo accompagnato solo da un po' di birra. In questa occasione, Tarimo ha azzardato i ragionamenti che seguono. E' tempo per l'apostolato sociale di sciogliersi come un 'settore distinto' nel pensiero della Compagnia? Senza dubbio, la scelta verso il povero e l'impegno per ottenere strutture sociali giuste devono costituire una dimensione di tutti i nostri compiti di apostolato. Ma dovremmo abbandonare l'idea di un settore distinto e usare il concetto di dimensione? La Compagnia, effettivamente, ha fatto buoni progressi nell'incorporare questa dimensione in gran parte dei suoi ministeri. Senza dubbio, promuovere l'apostolato sociale come un settore ha avuto un significato negli anni immediatamente successivi alla 32a Congregazione Generale. Ma questo bisogno è ormai passato? Ciò che rimane dell'apostolato sociale corre il rischio di diventare una sub-cultura all'interno della Compagnia, con caratteristiche quasi simili ad una setta, in cui gli iniziati parlano tra loro ed hanno scarsa influenza sul più vasto corpo della Compagnia?

Originale in inglese

Tradotto da Valeria Maltese

Gerard Whelan S.J.  
P.O. Box 23408, Kangemi  
Nairobi—00602 KENYA  
<gerrywhelansj@hotmail.com>

# ESPERIENZE

## CELEBRARE LA PASQUA CON I RIFUGIATI A NAIROBI

Toussaint Kafarhire Murhula, S.J.

### 1. Pasqua e liberazione

**F**in dal principio la Pasqua ebraica aveva un doppio significato. In primo luogo quello di “passaggio” di Dio e della manifestazione del suo amore per il suo popolo. Nel suo passaggio Dio colpì tutti i primogeniti degli egiziani, uomini e bestiame, risparmiando il suo popolo grazie al sangue sparso sugli stipiti delle porte. Il secondo significato della Pasqua si riferisce al passaggio degli Ebrei attraverso il deserto, dalla schiavitù dell’Egitto alla terra promessa grazie all’intervento di Dio (Es 12,11). La Pasqua acquista un altro senso nella liturgia cristiana, in riferimento alla morte e risurrezione di Gesù. Si tratta di un nuovo passaggio dalla vita alla Vita, attraversando il deserto simbolico della sofferenza, dell’abbandono e della morte. E’ il passaggio di Gesù da questo mondo verso il Padre (Gv 13,1).

In ogni caso il termine “passaggio”, relativo alla Pasqua, esprime simbolicamente l’idea di un cambiamento di luogo e di stato. Gli Ebrei cessano di essere schiavi in Egitto e acquisiscono un nuovo statuto: di popolo libero in una terra che Dio aveva promesso ai padri (i patriarchi). Ipso facto, acquisiscono una patria! Nel Nuovo Testamento, la Pasqua è anche una liberazione dell’essere. Gesù nella risurrezione non è più sottomesso ai vincoli spazio-temporali, poiché è rivestito del suo corpo di gloria che può manifestarsi attraverso le apparizioni. Gesù ritorna dal Padre, nella sua vera patria, perché egli è il Verbo eterno che dimora in Dio dall’eternità (Gv 1,1). In che modo dunque il cristiano di oggi vive la sua relazione con Gesù Risuscitato? Che senso dà a questo avvenimento centrale della fede cristiana un africano che vive in esilio, lontano dalla sua patria, come i rifugiati dei Grandi Laghi qui a Nairobi?

### 2. La Pasqua nel contesto attuale

Nel mondo attuale, la regione dei Grandi Laghi africani è tra le più problematiche politicamente. Dall’epoca del genocidio del Ruanda nel 1994, le guerre economiche e politiche nel Congo sono durate più di cinque anni, e il ciclo di violenza inaudita nel Burundi non si è esaurito nonostante la primavera democratica del 1993. Milioni di rifugiati si sono riversati nei paesi limitrofi. Vittime dell’appetito egoistico di politici rapaci, questi

popoli fanno l’esperienza del deserto come privazione, mancanza e allontanamento. Sono costretti ad essere pellegrini alla ricerca della vita. Non è sempre facile sopravvivere al capitalismo cieco che colpisce il cuore dei valori africani dell’ospitalità e della condivisione, in una città come Nairobi, divenuta la traccia dell’occidentalizzazione in Africa. E nonostante le sofferenze, la debolezza, il bisogno, l’insicurezza, la fame, l’allontanamento dalle loro terre e altre vicissitudini, questi rifugiati ci insegnano la gioia e la felicità di credere nella Risurrezione del Cristo, come nostro passaggio verso la speranza, la carità e la fede.

---

*Vivendo quotidianamente la passione di Cristo i rifugiati sono anche i primi beneficiari delle grazie della Risurrezione.*

---

I rifugiati della regione dei Grandi Laghi africani non hanno celebrato il loro ritorno verso i loro paesi, non hanno attraversato le frontiere per ritrovare le loro terre perdute, la loro patria oppressa. Al contrario, hanno capito che la Risurrezione di Cristo è una liberazione dall’angoscia che fa l’uomo prigioniero di se stesso, schiavo del suo egoismo. La patria in Africa non è forse diventata la terra che opprime e che fa morire? Verso quale patria la Pasqua introduce i rifugiati africani? Si può veramente parlare di una liberazione dei nostri popoli celebrando la festa di Pasqua?

### 3. Una Pasqua ritmata con gioia

In questa Pasqua del 2003, al ritmo del tam-tam del Burgundi, delle danze del Ruanda e delle canzoni di esultanza provenienti dal Congo, le tre comunità apparentemente lacerate tra di loro hanno giubilato alla luce della nuova speranza pasquale. Il P. John Guiney S.J., responsabile del JRS della regione dell’Africa dell’Est, è stato invitato a presiedere la liturgia. Circondato da due preti missionari africani e da due diaconi, di cui uno gesuita e l’altro diocesano, la processione progrediva dietro il suono delle percussioni che accompagnavano la gioiosa canzone della risurrezione.

Numerose persone che lavorano con i rifugiati hanno voluto testimoniare la loro presenza, la loro comunione, la loro amicizia e il loro sostegno spirituale associandosi a questo avvenimento gioioso della fede cristiana. Nell’omelia Padre John ha rivolto ai fedeli un messaggio degno del giorno pasquale, con un accento tenero e allo stesso tempo vigoroso. Da uomo abituato a star vicino ai rifugiati, non ha mancato di condividere la sua esperienza nei campi dei rifugiati dove gli “anziani”, guardiani della tradizione, sono coloro che intonano le canzoni e conducono la comunità nella danza. Un messaggio per nutrire la fede di questi pellegrini della vita, per sostenere la speranza di questi mutilati sociali,

per incoraggiare la perseveranza di questi viaggiatori dai passi perduti...

Tre temi sono stati trattati dall'omelia. La speranza gioiosa come grazia che vivifica nella sofferenza e come promessa che guida verso un avvenire sconosciuto. Speranza che permette di vivere pienamente il presente, con una responsabilità condivisa che porta ciascuno ad uscire dal suo egoismo per diventare persona per e con gli altri. In secondo luogo, questa Pasqua reca all'uomo conoscitore della sofferenza la resistenza e la perseveranza nelle difficoltà. Le persone agiate possono apprendere dai rifugiati come vivere la Provvidenza divina, come vivere felici senza nulla e come testimoniare, nonostante le prove, la fiducia in Dio che non delude mai. Infine, il terzo tema proposto riguardava la certezza della vittoria di Cristo. Il male e il disordine possono prevalere ma la vittoria finale appartiene a Dio. E' proprio in questa fede che i rifugiati poveri cominciano già a brillare della gloria del Cristo, che li introduce nell'eternità di Dio.

#### 4. Una liturgia colorata

Questo messaggio vibrante di ottimismo e di fede nella Risurrezione è stato spesso interrotto dai colori e dalle culture differenti dei rifugiati. Il Padre John ha fatto partecipare le sue pecorelle invitandole a intonare un canto dopo ogni tema sviluppato, per dire la loro fede, la loro gioia, il loro entusiasmo nel celebrare la Risurrezione del Signore. Nonostante le sfide dell'integrazione in una cultura straniera, in una società spesso ostile ai poveri, i doni del buon Dio in questa Pasqua introducono simbolicamente i rifugiati nella patria di Dio. Vivendo quotidianamente la passione di Cristo a causa della violenza di cui sono vittime, dei tradimenti di ogni specie e della solitudine di essere spesso abbandonati e rifiutati dagli altri, i rifugiati sono anche i primi beneficiari delle grazie della Risurrezione. Inoltre, la bellezza di questa liturgia pasquale ha trovato una piena espressione nelle preghiere dei fedeli accompagnate da simboli che rappresentavano le differenze. La Pasqua vissuta così è un simbolo della pace, della riconciliazione e dell'accettazione reciproca. La sofferenza sarà forse sempre lì, ma è certo che con il Cristo Risuscitato viene vissuta diversamente. Perciò il tam tam del Burundi offriva ogni volta una nota di festa, a testimonianza della gioia dei rifugiati che accolgono con generosità le grazie divine della nuova libertà in Cristo. Una liturgia ricca di cultura, di colori e di ritmi africani! E' stato anche un momento di grande gioia spirituale, ma soprattutto una lezione di fede che dobbiamo ricevere da coloro che hanno posto tutta la loro fede nel Signore e che sanno, come il Servo sofferente, che la loro speranza non sarà mai delusa.

#### 5. Una Pasqua di gratitudine

La Pasqua, come tutti i misteri della fede cristiana, deve essere celebrata durante un pasto: l'Eucaristia. Sappiamo che questa parola significa essenzialmente azione di grazia, la gratitudine che gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo, seguendo il Cristo morto e risuscitato, offrono per dire grazie al Padre eterno da cui viene ogni dono perfetto. La perfezione data agli uomini per mezzo della risurrezione è quella della vita che bisogna amare e proteggere. E' inoltre il dono di riconoscere che tutti gli uomini sono in pellegrinaggio verso Dio. Se compresa alla luce della fede, questa vita appare allora come un vero passaggio verso la patria divina. In effetti, il Cristo risuscitato ci ricorda che apparteniamo alla famiglia di Dio, ma che viviamo spesso "in questa valle come degli esiliati" (Esercizi Spirituali 47), come dei figlioli prodighi, lontani dall'amore del Padre.

Oramai, lavorare per un mondo giusto non ha più lo stesso significato. I nostri sforzi e le nostre pene, i nostri sacrifici e le nostre sofferenze devono fondarsi sulla legge dell'amore e dell'uguaglianza di tutti. Per questo, nell'omelia, il P. John Guiney ha anche insistito sul fatto che tutti i rifugiati fanno un'esperienza comune. Tutti sono diminuiti nella loro umanità, a prescindere dal luogo di sofferenza (Etiopia, Timor, Ruanda, Liberia, Congo, Burundi ...) e quindi, non ci può essere nessuna discriminazione tra di loro. Grazie John Guiney per aver riesumato il tuo francese che non parlavi da 17 anni, per comunicare ai più poveri le ricchezze della tua esperienza umana e della tua fede cristiana.

Originale in francese

Tradotto da Antonio Pileggi S.J.

Toussaint Kafarhire M S.J.  
Arrupe House  
2536 Virginia Street  
Berkeley, CA 94709-1109 - U.S.A.  
<kafmurhula@hotmail.com>

## DOCUMENTI

### DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II AI VESCOVI DELL'INDIA IN VISITA "AD LIMINA "

Lunedì, 17 novembre 2003

*Cari Fratelli Vescovi,*

1. "Celebrate il Signore, perché è buono; perché eterna è la sua misericordia" (*Sal* 118,1). È appropriato che io usi queste parole dei Salmi per dare il benvenuto a voi, Pastori delle Province Ecclesiastiche di Madras-Mylapore, Madurai e Pondicherry-Cuddalore, a conclusione di questa serie di visite *ad Limina* dei Vescovi dell'India. In particolare desidero salutare l'Arcivescovo Arul Das, e ringraziarlo per i sentimenti che ha espresso a nome di tutti voi.

I miei precedenti discorsi ai vostri fratelli Vescovi hanno spesso preso in esame l'importanza di promuovere *uno spirito autentico di solidarietà nella Chiesa e nella società*. Non è sufficiente che la comunità cristiana abbia il principio della solidarietà come alto ideale; piuttosto, esso deve essere visto come la norma per i rapporti tra le persone che, con le parole del mio venerabile predecessore Papa Pio XII, è stata "suggellata dal sacrificio di redenzione offerto da Gesù Cristo sull'altare della Croce al suo Padre Celeste, a nome dell'umanità peccatrice" (cfr *Summi Pontificatus*). Essendo successori degli Apostoli di Cristo, abbiamo il dovere fondamentale di incoraggiare tutti gli uomini e le donne *a trasformare questa solidarietà in una "spiritualità di comunione"* per il bene della Chiesa e dell'umanità (cfr *Pastores gregis*, n. 22). Mentre vi rendo partecipi dei miei pensieri, oggi, desidero collocare le mie riflessioni nel contesto di questo principio fondamentale dei rapporti umani e cristiani.

2. Non possiamo sperare di diffondere questo spirito di unità tra i nostri fratelli e le nostre sorelle senza un'autentica solidarietà tra i popoli. Come molti altri luoghi del mondo, anche l'India è afflitta da numerosi problemi sociali. In qualche modo, queste sfide vengono esacerbate dall'ingiusto sistema di divisione delle caste, che nega la dignità umana di interi gruppi di persone. A questo riguardo, ripeto ciò che ho già detto durante la mia prima visita pastorale nel vostro Paese: "Ignoranza e pregiudizio devono essere sostituiti da tolleranza e comprensione. Indifferenza e lotta di classi devono tramutarsi in fratellanza e servizio impegnato. Le discriminazioni basate sulla razza, sul colore, sul credo, sul sesso o sull'origine etnica devono essere rifiutate come del tutto incompatibili con la dignità umana" (*Omelia durante la Messa celebrata nello*

*stadio Indira Gandhi, New Delhi, 2 febbraio 1986*).

Lodo le numerose iniziative messe in pratica dalla Conferenza Episcopale e dalle singole Chiese per combattere questa ingiustizia. I coraggiosi passi che avete compiuto per porre rimedio a questo problema, come quelli del "Tamil Nadu Bishops' Council" del 1992, spiccano come esempio da seguire per gli altri. In ogni momento dovete continuare ad assicurare che venga rivolta una particolare attenzione a coloro che appartengono alle caste più basse, soprattutto ai Dalit. Non devono essere mai segregati dagli altri membri della società. Qualsiasi parvenza di pregiudizio basato sulle caste nei rapporti tra i cristiani è un segno contrario all'autentica solidarietà umana, una minaccia alla vera spiritualità e un grave ostacolo alla missione evangelizzatrice della Chiesa.

Pertanto, le usanze o le tradizioni che perpetuano o rafforzano la divisione delle caste, devono essere riformate in modo sensibile, affinché possano diventare un'espressione della solidarietà dell'intera comunità cristiana. Come ci insegna l'Apostolo Paolo, "se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme" (*I Cor* 12, 26). *La Chiesa ha l'obbligo di adoperarsi incessantemente per cambiare i cuori*, aiutando tutte le persone a vedere ogni essere umano come figlio di Dio, fratello o sorella di Cristo, e, pertanto, membro della nostra stessa famiglia.

3. L'autentica comunione con Dio e gli altri porta tutti i cristiani a proclamare la Buona Novella a coloro che non hanno visto né udito (cfr *Gv* 1, 1). La Chiesa ha ricevuto la missione unica di servire "il Regno diffondendo nel mondo i 'valori evangelici', che del Regno sono espressione e aiutano gli uomini ad accogliere il disegno di Dio" (*Redemptoris missio*, n. 20). In effetti, è questo spirito evangelico a incoraggiare anche coloro che appartengono a tradizioni differenti a lavorare insieme per il fine comune di diffondere il Vangelo (cfr *Discorso ai Vescovi Siro-Malabaresi dell'India*, 13 maggio 2003). Molti di voi hanno espresso l'auspicio che la Chiesa in India prosegua i suoi sforzi per rimanere attivamente impegnata nella "nuova evangelizzazione". Questo è particolarmente importante nelle società moderne, dove grandi settori della popolazione si trovano in situazioni disperate, che spesso li portano a cercare soluzioni rapide e facili a problemi complicati. Questo senso di mancanza di speranza, può, in parte, spiegare perché tante persone, giovani e anziane, sono attratte dalle sette fondamentaliste, che offrono un breve fervore emozionale e l'assicurazione di ricchezza e conseguimenti terreni. La nostra risposta a questo deve essere di "ri-evangelizzazione", e il suo successo dipende dalla nostra capacità di mostrare alle persone la vacuità di simili promesse, convincendole, allo stesso tempo, che

Cristo e il suo Corpo condividono le loro sofferenze e ricordando loro di cercare “prima il regno di Dio e la sua giustizia” (*Mt* 6, 33).

4. Nella mia recente Esortazione Apostolica Post-sinodale *Pastores gregis*, ho osservato che il Vescovo è “distributore della grazia del supremo sacerdozio”, esercitando il suo ministero attraverso la predicazione, la guida spirituale e la celebrazione dei sacramenti (cfr n. 32). Come Pastori del gregge del Signore, siete ben consapevoli che non potete assolvere in modo efficace ai vostri doveri senza collaboratori impegnati che vi aiutino nel vostro ministero. Per questa ragione, è fondamentale che continuiate a promuovere la solidarietà tra il clero e una maggiore unità tra i Vescovi e i loro presbiteri. Sono fiducioso che i sacerdoti nel vostro Paese “vivano e operino in spirito di comunione e di collaborazione con i Vescovi e con tutti i membri della Chiesa, dando testimonianza all’amore che Gesù ha dichiarato essere il vero distintivo dei suoi discepoli” (*Ecclesia in Asia*, n. 43).

Purtroppo, anche coloro che sono stati ordinati per il ministero, talvolta possono cadere vittima di tendenze culturali o sociali dannose, che minano la loro credibilità e ostacolano gravemente la loro missione. Come uomini di fede, i sacerdoti non devono consentire alla tentazione del potere o del guadagno materiale di distoglierli dalla loro vocazione, né possono permettere che le differenze etniche o di casta li distruggano dal loro compito fondamentale di diffondere il Vangelo. Come padri e fratelli, i Vescovi devono amare e rispettare i loro sacerdoti. Allo stesso modo, i sacerdoti devono amare e onorare i loro Vescovi. Voi e i vostri sacerdoti siete annunciatori del Vangelo e costruttori dell’unità in India. Le differenze personali o la casualità della nascita non devono mai minare questo ruolo fondamentale (cfr *Discorso ai sacerdoti dell’India*, Goa, 7 febbraio 1986).

5. Un fermo impegno verso il sostegno reciproco assicura la nostra unità nella missione, che è fondata su Cristo stesso e ci permette di accostarci “a tutte le culture, a tutte le concezioni ideologiche, a tutti gli uomini di buona volontà” (*Redemptor hominis*, n. 12). Dobbiamo sempre aver presenti le parole di san Paolo, quando insegna che “nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso” (*Rm* 14, 7). La Chiesa, inoltre, esorta i fedeli ad avviare, con prudenza e carità, il dialogo e la collaborazione con i membri delle altre religioni. Una volta che abbiamo impegnati questi nostri fratelli e sorelle, siamo in grado di indirizzare i nostri sforzi verso una solidarietà duratura tra le religioni. *Insieme cercheremo di riconoscere il nostro dovere di promuovere l’unità e la carità tra le persone, riflettendo su ciò che abbiamo in comune e su che cosa può promuovere ulteriormente la fratellanza tra noi* (cfr *Nostra aetate*, n. 1, 2).

Incoraggiare la verità esige un profondo rispetto per ogni cosa compiuto nell’uomo dallo Spirito, che “soffia dove vuole” (*Gv* 3, 8). La verità che ci è stata rivelata, ci obbliga a essere il suo custode e a insegnarla. Nel trasmettere la verità di Dio, dobbiamo sempre conservare “una profonda stima per l’uomo, per il suo intelletto, la sua volontà, la sua coscienza e la sua libertà. In tal modo, la stessa dignità della persona umana diventa contenuto di quell’annuncio, anche se privo di parole, mediante il comportamento nei suoi riguardi” (*Redemptor hominis*, n. 12). La Chiesa cattolica in India ha promosso in modo costante la dignità di ogni persona umana e il corrispondente diritto di tutti i popoli alla libertà religiosa. Il suo incoraggiamento a tollerare e rispettare le altre religioni è dimostrato dai numerosi programmi di scambio interreligioso che avete sviluppato a livello sia nazionale sia locale. Vi incoraggio a proseguire questi dialoghi franchi e utili con gli appartenenti alle altre religioni. Tali discussioni ci aiuteranno a coltivare questa ricerca reciproca della verità, dell’armonia e della pace.

6. Cari Fratelli, Pastori del Popolo di Dio, all’inizio del terzo millennio, torniamo a dedicarci all’opera di riunire gli uomini e le donne in un’unità di intenti e di comprensione. È mia preghiera che il vostro pellegrinaggio presso le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo abbia rinnovato la forza che vi occorre per sviluppare un’autentica spiritualità di comunione, che insegni a tutte le persone come “fare spazio” ai loro fratelli e alle loro sorelle, “portando i fardelli gli uni degli altri” (cfr *Novo Millennio ineunte*, n. 43). Affido voi, i vostri sacerdoti, i religiosi e i fedeli laici all’intercessione della Beata Teresa di Calcutta e alla protezione di Maria, Madre della Chiesa. Come pegno di pace e di gioia in Cristo nostro Signore, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Giovanni Paolo II

## RECENSIONE

### I RICHIEDENTI ASILO CONSIDERATI UNA MINACCIA

Andrew Hamilton, S.J.

Frank Brennan, *Tampering with Asylum. A Universal Humanitarian Problem*, St. Lucia: University of Queensland Press 2003, ISBN 0 7022 3416 8

Questo libro inizia con il viaggio di una nave norvegese, la *Tampa*, che è stata il catalizzatore di drastici cambiamenti nella linea politica australiana verso coloro che richiedono asilo politico. Su richiesta del Governo Australiano, il capitano della nave raccolse a bordo un carico di richiedenti asilo che erano in pericolo. Gli fu poi negato il permesso di sbarcarli sul territorio australiano. Nelle settimane successive le forze armate australiane abbordarono la nave e le persone che cercavano asilo furono mandate a Nauru o a Papua, in Nuova Guinea, con una cospicua somma di denaro in contanti, e le isole appartenenti all'Australia vennero escluse dall'area di possibile immigrazione per impedire alle persone di fare richiesta di asilo in quei luoghi. Alle persone richiedenti asilo a cui venne riconosciuta la qualifica di rifugiati fu assegnata una protezione temporanea e venne loro impedito di portare genitori o bambini in Australia. Infine, il Governo vinse delle elezioni in cui una questione in primo piano era il duro trattamento riservato a coloro che avevano richiesto asilo.

Il titolo del lavoro dell'avvocato gesuita, Frank Brennan, è perciò ricco di allusioni; esso spiega la linea politica australiana e denuncia anche i suoi principi teorici e la loro realizzazione con toni pacati ma appassionati. Ma il libro riveste un interesse più vasto, non limitandosi solamente all'Australia. Esso sarà di aiuto a tutti i gesuiti interessati al problema del trattamento dei rifugiati e dei richiedenti asilo poiché mette a confronto l'esperienza australiana con le relative politiche e prassi esistenti in Europa, Gran Bretagna e Stati Uniti. In questo modo consente al lettore di riconoscere modelli comuni nella politica verso i rifugiati e la rozza brutalità che caratterizza la soluzione australiana.

Gli avvocati possono portare un particolare contributo al dibattito sui richiedenti asilo. E questo poiché hanno familiarità con la formulazione e l'amministrazione delle linee di politica sociale, hanno la capacità di vedere in modo chiaro il problema a cui le politiche dei rifugiati rispondono. Così come la descrive Brennan, la provocazione da lanciare ai governi è di rivolgere la loro attenzione alle condizioni di coloro che vengono cacciati dalle loro terre a causa della persecuzione, pur rivendicando, allo stesso tempo il diritto di controllo su chi entra nei propri territori. Essi devono essere buoni

cittadini internazionali pur essendo validi leaders locali. Sia in Europa che negli Stati Uniti la sfida viene posta da un gran numero di persone che attraversano i confini territoriali per chiedere asilo. L'Australia, distante dalle zone che producono rifugiati e senza confini in comune con altri pesi, è stata relativamente libera da persone che giungevano per chiedere asilo. La più recente alzata di scudi in Australia è avvenuta dopo un aumento del numero di persone che giungevano via mare dall'Afghanistan e dal Medio Oriente. Le navi hanno sempre alimentato, in Australia, paure ataviche di trovarsi senza difese di fronte alla minaccia di un'invasione.

Nel resoconto di Brennan, la reazione nei confronti di coloro che richiedono asilo sparsi per il mondo ha assunto sempre più un carattere di inospitalità, giacché le nazioni privilegiano la protezione dei confini al posto delle necessità delle persone che fuggono dai loro paesi. Dopo una breve storia del recente trattamento riservato dall'Australia ai richiedenti asilo, il libro tratta, nei particolari, i diversi elementi di una politica verso i rifugiati: controllo delle frontiere, intercettazione e carcerazione dei richiedenti asilo, ruolo dei tribunali nelle sentenze sulle richieste ed i benefici di cui possono usufruire i richiedenti asilo a cui viene riconosciuto lo status di rifugiato. L'Australia ha contribuito in modo particolare ad una tendenza che è possibile osservare in tutte le nazioni del Primo Mondo; esse hanno costruito una struttura fondata sulla legge e sul controllo delle frontiere che rende impossibile fuggire in modo legale verso un paese del ricco Primo Mondo per chiedere asilo. Molte nazioni hanno sviluppato un sistema di visti obbligatori, con l'esclusione delle richieste di coloro che hanno attraversato nazioni sicure in viaggio verso la loro meta e con la designazione di nazioni di cui non si accetteranno richieste d'asilo. Questo scarica sui paesi poveri vicini il fardello di proteggere le persone che fuggono persecuzione e guerra. Inoltre, siccome i richiedenti asilo sono costretti a falsificare i documenti ed a chiedere aiuto ad intermediari per raggiungere le nazioni del Primo Mondo, i politici possono facilmente descriverli come criminali.

Nelle nazioni del Primo Mondo, per di più, i ministeri ed i dipartimenti per l'immigrazione sono convinti che molti, forse la maggior parte di coloro che chiedono asilo, non stiano fuggendo dalla persecuzione, ma stiano cercando una migliore condizione di vita a livello economico. I governi, allora, studiano linee politiche che scoraggino simili persone e le inducano ad andarsene. La prassi australiana prevede incarcerazione obbligatoria a tempo illimitato, anche di bambini, rifiutando benefici e servizi a coloro che cercano asilo presso la comunità, vietando l'ingresso ai rifugiati intercettati in mare aperto e finanziando in Indonesia lo smantellamento delle organizzazioni che allestiscono questi viaggi. Essi,

inoltre, assegnano solo una protezione temporanea a coloro che vengono riconosciuti rifugiati; ciò esclude la possibilità di portare in Australia i loro coniugi o i figli. Anche gli Stati Uniti detengono regolarmente i richiedenti asilo e rimandano le navi in mare aperto. In comune con altri governi, hanno anche cercato di limitare i benefici a disposizione dei richiedenti asilo. Condizioni più aspre, così si spera, incoraggeranno coloro che avanzano richieste non legittime a ritornare verso le loro terre. In Europa, invece, queste manovre vengono fatte in modo più cauto perché sono sottoposte all'esame della Convenzione Europea per la Protezione dei Diritti Umani.

Dove i richiedenti asilo godono della protezione dei loro diritti umani per legge, il ruolo dei tribunali è inferiore e meno controverso rispetto alle nazioni in cui manca una simile protezione. In Australia, c'è stato un conflitto costante tra il Governo e le Corti di giustizia, con il governo che cercava di evitare il riesame giudiziario di decisioni relative all'immigrazione. Il suo tentativo di allontanare tutte le cause dei rifugiati da un riesame delle Corti è fallito, poiché la Costituzione rende tutte le cause amministrative aperte al riesame dell'Alta Corte di Giustizia.

Brennan sostiene lo sviluppo di una politica australiana che sia umana, fattibile, produttiva ed effettiva. La sfida è quella di mantenere un equilibrio tra la domanda di protezione dei confini ed il bisogno di protezione dei richiedenti asilo. Una politica giusta deve comprendere una rapida e giusta sentenza per le richieste, la disponibilità a condividere gli oneri di un ordine internazionale che provoca la fuga delle persone dalle loro terre, provvedere al riesame di decisioni iniziali prese da ufficiali governativi e la preoccupazione di constatare che le condizioni di vita dei richiedenti asilo siano compatibili con la loro dignità umana.

Tampering with Asylum pone molte domande ai gesuiti che vogliono cambiare la vita dei rifugiati. In particolare, invita a riflettere sul modo in cui dovremmo agire per difendere la dignità delle persone in un ambiente politico che non la rispetta. I governi ed i dipartimenti per l'immigrazione hanno solo un interesse marginale per il benessere dei rifugiati. Il loro interesse si concentra sulle soluzioni tecniche che garantiscano le richieste, eccessive, di controllo dei confini. Sono spesso preparati a mettere in cattiva luce la portata ed il carattere dei richiedenti asilo per difendere soluzioni draconiane. In comune con gli altri difensori dei diritti dei rifugiati, i gesuiti rischiano di essere costretti a camminare sul terreno dei loro avversari, combattendo per piccole vittorie che rafforzano soltanto i principi immorali su cui si fonda la politica. La risposta di Brennan, evidente nel suo libro, è istruttiva. La sua riflessione sulle politiche dei rifugiati deriva dalla sua esperienza di accompagnatore dei rifugiati nelle brutali condizioni dei centri di detenzione. La sua difesa della causa dei rifugiati, perciò, non è né distaccata né esclusivamente pragmatica; è comprovata dal tipo di

esistenza e dai desideri degli stessi richiedenti asilo. Nella sua aspirazione ad una politica giusta e raggiungibile, non si limita ad una discussione teorica. Egli analizza i punti in cui la politica australiana è vulnerabile alle sfide legali, e può così, alla fine, risolverli. I casi legali presi in esame hanno poi portato sia a difendere i richiedenti asilo particolarmente bisognosi sia ad affrontare implicazioni più ampie.

La seconda questione, che attraverso la lettura di *Tampering with Asylum* potrebbe condurre i lettori gesuiti ad un'attenta valutazione del problema ha a che fare con la cultura. Poiché i Governi occidentali hanno identificato la risposta al terrorismo con la Guerra, il loro modo di trattare i richiedenti asilo è diventato più aspro e restrittivo. La politica riflette uno stato d'animo popolare in cui la paura ed il rilievo dato al problema della sicurezza fanno apparire coloro che attraversano i confini come una minaccia per la società. In Australia, il Governo ha incoraggiato questo tipo di atteggiamento per nascondere e giustificare la brutalità del trattamento che riservano ai richiedenti asilo. Se l'atteggiamento popolare non cambia, è improbabile che la politica dei rifugiati cambi in modo significativo. Fa perciò riflettere il fatto che, malgrado i più grandi sforzi compiuti da parte di gruppi comunitari e religiosi, compresi gruppi di Gesuiti, i politici possono servirsi con successo del trattamento duro riservato ai rifugiati per guadagnare consenso elettorale. Negli ultimi anni, la lotta per influenzare l'opinione pubblica è stata perduta. Quindi, è ora necessario un programma di educazione pubblica a lungo termine che metta al corrente su determinate situazioni. In Australia, esistono germogli di un simile movimento nell'attività di gruppi rurali che inizialmente sono stati incuriositi dal problema dei rifugiati, poi si sono indignati per ciò che è stato fatto in loro nome ai richiedenti asilo ed ora sono coinvolti nella causa. La tradizione dei gesuiti e l'impegno istituzionale nell'educazione potrebbero essere una grande risorsa se si potesse mobilitarla.

La terza riflessione è ironica. Padre Arrupe ha fondato il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) per trattare particolari situazioni di crisi in Africa ed Asia. Egli le vedeva come emergenze che le risorse internazionali della Società avrebbero potuto contribuire a risolvere. Da allora, il JRS è diventato un'impresa molto solida e significativa. Ma il problema dei rifugiati è diventato endemico ed una soluzione è più lontana di quanto sembrasse venticinque anni fa. Il libro di Brennan ci ricorda che i gesuiti impegnati nell'assistenza ai rifugiati devono essere preparati a stare con loro per un lungo e difficile tratto di strada.

Originale in inglese

Tradotto da Maria Rita Ostuni

Andrew Hamilton S.J.  
 Jesuit Publications, 300 Victoria St.  
 Richmond, Vic. 3121 - AUSTRALIA  
 <aham@zipworld.com.au>



# † NECROLOGIO

## † ALOYSIUS FONSECA S.J.: UNA VITA

20 Marzo 1934 – 8 Febbraio 2004

**Oscar Pereira S.J.**

**U**omo autentico, dotato di una visione chiara delle cose e di una dedizione totale, Aloysius Fonseca S.J. era familiarmente conosciuto dai suoi amici con il soprannome di “Aloo”. Nel 1968, all’inizio del suo ministero sacerdotale, divenne direttore del MPSM e Parroco della Chiesa della Santa Croce a Nashik, dopo la tragica morte del suo fondatore P. Barranco S.J. In questo incarico durato 7 anni, gli fu assegnata un’automobile, ma egli spesso preferiva usare una bicicletta o andare a piedi per visitare poveri e malati. I suoi parrocchiani lo chiamavano “Padre Gandhiji”, perché era veramente semplice, indossava solo un khadi e aveva pochissime cose di sua proprietà. Nel caldo cocente dell’estate non usava mai un ventaglio; nel freddo inverno dell’Afghanistan portava solo un paio di sandali. Questa era la sua pratica della povertà.

Aloo si dedicò completamente alla causa dei poveri e degli emarginati; egli era convinto che non bisognasse rinunciare a qualsiasi tentativo di dare un peso politico ai poveri, così da dar vita a veri cambiamenti sociali. All’inizio degli anni Settanta, mentre la Provincia attraversava un periodo di transizione, caratterizzato dal passaggio da singoli interventi caritatevoli a progetti di sviluppo complessi, educazione informale, coscientizzazione e mobilitazione di movimenti popolari, egli analizzò criticamente e con obiettività ogni movimento. Questo non lo rese molto popolare negli incontri del Distretto missionario. Le sue visioni ed analisi critiche di alcune opere della Provincia gli valsero, da parte di alcuni confratelli più conservatori, la reputazione di marxista.

Egli fu un pioniere in molti campi. Fondò l’AFARM (Azione per il Rinnovamento Agricolo nel Maharashtra), che oggi sostiene a livello tecnico e professionale più di 70 ONG nel Maharashtra. Lavorò per il miglioramento delle condizioni delle popolazioni tribali a Nashik, creando centri sociali ed educativi in tale regione; nella zona di Raighad contribuì a rinforzare la presenza della Compagnia; e infine, dopo quasi vent’anni di lavoro nel Maharashtra, fu destinato alla regione di Delhi, dove diede un altro significativo contributo. Nel 1989 Aloysius iniziò la missione gesuita a Ropar nel Punjabi, costruendo la Chiesa del Buon Pastore ed un centro sociale con diverse filiali molto efficaci. Durante la sua permanenza nella regione di Delhi trascorse un anno ad Haryana ed un altro a Jammu e in Kashmir.

Queste furono le cose che fece. Ma com’era come uomo? Era pieno di buon umore e allegria, e allo stesso tempo radicato in una profonda spiritualità. I suoi amici

laici ed i parrocchiani conoscevano questo aspetto di Aloo e lo consideravano un uomo veramente santo e spirituale, un uomo di Dio la cui spiritualità trascendeva le forme della pietà esteriore, ma si rifletteva nella sua vita semplice, austera e autenticamente dedicata ai poveri. Era un avido lettore delle novelle di P. G. Woodhouse, e spesso con le sue battute simpatiche metteva in imbarazzo le serie religiose che visitava nei loro conventi; erano imbarazzate ma raramente scandalizzate, perché sapevano quanto fosse buono quell’uomo. Benché non fosse una persona estroversa, era dotato di una profonda umanità, pronto ad aiutare, sostenere e consigliare; disponibile a viaggiare per miglia e miglia pur di incontrare i suoi confratelli Gesuiti.

Si è consumato lungo gli anni, e quando arrivò in Afghanistan si meravigliava che la sua energia non fosse più quella di un tempo. In un messaggio e-mail mi scrisse: “E’ chiaro che la mia vitalità sta diminuendo. Un leggero disturbo allo stomaco ha impiegato più di tre giorni per passare”. La sua austerità (che alcuni potrebbero reputare strana) fu la causa principale della sua perdita di energie, e infine della sua morte. Il 5 febbraio 2004, Aloo si cucinò un uovo per cena e lo consumò con un po’ di pane raffermo che giaceva nella sua stanza da giorni. Morì pochi giorni dopo, pronto a partire per incontrare il suo Creatore che egli aveva servito bene e fedelmente così a lungo.

Originale in inglese

Tradotto da Roberto Piani S.J.

Oscar Pereira S.J.  
Gana Chetana Samaj  
Eragaon, P.O. Balipara  
Dist. Sonitpur 784 101, Assam INDIA  
<opereirasj@sancharnet.in>

## L’ULTIMO ADDIO

**Oscar Rosario, S.J.**

E’ stato veramente provvidenziale che P. Lisbert D’Souza S.J. (Provinciale dell’India) e P. Francis de Melo S.J. (Provinciale di Bombay) abbiano deciso di mandare un rappresentante ai funerali di Aloysius a Kabul, in Afghanistan.

Quando ho raggiunto Kabul ho realizzato che stavo rappresentando non solo la Compagnia di Gesù (non c’è infatti nemmeno un gesuita ora in Afghanistan) ma di fatto l’India intera, la Chiesa cattolica e tutti i sacerdoti e

religiosi, visto che non c'è alcun nativo cattolico a Kabul, e nemmeno un prete, eccetto il delegato della Santa Sede Monsignor Moretti (che però non era in Afghanistan in quei giorni) e il cappellano militare italiano (che non conosce l'inglese). Gli unici cattolici erano alcuni stranieri del CRS (Catholic Relief Services), della Caritas, della Croce rossa o di altre organizzazioni impegnate negli aiuti umanitari.

Ringrazio Dio per la presenza di Jim McLaughlin, Direttore del CRS, che aveva insistito con P. Lisbert perché qualcuno della Compagnia presiedesse i funerali in inglese. La mia presenza ha dato un messaggio forte: i Gesuiti non abbandonano i loro fratelli inviati in missione, ma sono con loro sino alla fine.

Non possiamo essere mai abbastanza grati a Jim e Anne McLaughlin, Selwyn Mukkath, Shaji John e altri del CRS. Sono stati eccezionali nel fare tutto il necessario per il nostro fratello Aloysius, tutto ciò che noi stessi avremmo fatto, e anche di più! In assenza di una "famiglia di Gesuiti", loro erano diventati la sua famiglia. Già quando Aloysius era ad Herat, alcuni mesi fa, avevano insistito che visse nella loro comoda e confortevole casa di accoglienza, anche se non stava lavorando per il CRS, e addirittura si preoccupavano di fornirgli un pasto gratis ogni pomeriggio. Quando lasciò Herat e raggiunse Kabul, il 15 gennaio, per lavorare con il CORDAID per breve tempo e valutare altre possibili attività, lo accolsero nuovamente. Dopo dieci giorni, accortisi che viveva da solo in un luogo sperduto alla periferia della città, gli offrono una stanza confortevole in una delle loro case di accoglienza, dove vive Selwyn, e si presero cura di fornirgli pasti e strumenti di lavoro. Inoltre, quando Aloysius morì in modo così improvviso, è stato il CRS ad avvisare il P. Provinciale della tragedia e, insieme al loro rappresentante a Delhi, Chiavi Sinha, ha fatto tutto il possibile per Aloysius, a partire dalla ricerca di infermieri e dottori, dell'obitorio e della preparazione dei funerali, spendendo un sacco di tempo nelle Ambasciate di India, Afghanistan e Italia, procurando tutto il necessario per il funerale e per la mia presenza, e dando a P. Lisbert un costante aggiornamento sulla situazione. Detto questo, vengo a raccontare gli ultimi giorni di P. Aloysius.

Giovedì 5 febbraio Aloysius scrisse una lettera dall'ufficio del CRS a madre Firmala, la Generale delle Missionarie della Carità di Madre Teresa, per offrire la sua disponibilità a collaborare ai loro progetti in Afghanistan. Quella sera una vettura del CRS lo portò all'appartamento di tre anziane sorelle di Charles de Foucauld. Aloysius disse a Selwyn e a Shaji che avrebbe celebrato la Messa per le suore, e poi sarebbe tornato la sera tardi a casa con un taxi. Per cena, quella sera, Aloysius si preparò un uovo fritto, che consumò con un po' di pane raffermo conservato nella sua stanza da diversi giorni.

Il giorno dopo stava male, a causa di una forte dissenteria. Celebrò la messa, la sera, nella casa dei

nostri amici Jim e Anne del CRS, e si recò a cena da Selwyn, Shaji e Jerome. Appena prima di cena, svenne. Risvegliatosi, disse che a causa della dissenteria non aveva mangiato nulla dopo la sua cena frugale della sera precedente, perciò era affamato e completamente esausto. Si sospetta che fosse pure parzialmente disidratato. Selwyn gli diede alcune medicine, e lo portarono in una stanza libera. Più tardi si sentiva molto meglio e mangiò un po' di brodo di stufato e un po' di pane. Poi se ne andò a letto, e i nostri amici sbirciavano di tanto in tanto nella sua stanza. Ogni volta lo vedevano dormire profondamente e serenamente sotto la grossa coperta che avevano preparato nel letto accanto al calorifero.

Il giorno dopo, il 7 febbraio, Jerome si affacciò in camera sua per l'ultima volta alle 8 di mattina, prima di partire per l'aeroporto: Aloysius stava ancora dormendo. E' naturale che il suo corpo, trascinato per lungo tempo in giro per la città dalla sua determinazione e ostinazione, fosse completamente esausto. Perciò, preoccupato di non disturbarlo, Jerome uscì senza salutare. Aloysius infine si alzò, e si recò in ufficio al CRS per svolgere un po' di lavoro.

Sabato sera Aloysius celebrò quella che sarebbe stata la sua ultima messa, a casa di Jim e Anne. Era la quarta messa che celebrava dai McLaughlin quella settimana, e questi scherzavano dicendo che avrebbero ribattezzato la loro sala da pranzo "Cappella S. Ignazio". Aloysius stava bene, era espansivo e si fermò a chiacchierare per più di un'ora dopo l'Eucarestia. Dopodiché tornò nella casa dov'era ospite per un'ultima cena festosa insieme ai suoi amici. Andatosene a letto, si preparava a partire per l'India il giorno dopo, per una breve visita. Più tardi Selwyn salì da Aloysius per verificare se avesse bisogno di qualcosa, ed egli insistette affinché chiacchierassero un po'. Conversarono per 15 piacevoli e memorabili minuti. Selwyn fu l'ultima persona a cui Aloysius parlò. Selwyn era preoccupato e si alzava ogni due ore pensando ad Aloysius. Il mattino dopo, aprì la porta di Aloysius più volte, ma egli sembrava dormire pacificamente, così se ne andò in ufficio alle 9.

Verso le 9.45 il CRS mandò una macchina a prendere Aloysius per portarlo all'aeroporto; l'autista bussò alla sua porta, ma non ricevette risposta. Perciò entro e lo chiamò, ma di nuovo non ci fu alcuna risposta. Allarmato, chiamò l'ufficio. Corsero in casa con Jennifer, un'infermiera della Caritas. Alle 10.15 trovarono Aloysius morto nel suo letto. Era domenica 8 febbraio. Nevicò dalla notte di sabato a lunedì, e la gente del posto diceva che questo è un segno di Dio per un sant'uomo, perché era da anni che non nevicava a Kabul. Durante i tre giorni che io sono rimasto lì, la temperatura era di meno quattro gradi; e Aloo girava in ciabatte!

C'è un dettaglio curioso; prendetelo come vi pare. L'infermiera, di solito vivace, era piuttosto tesa e pensierosa quella mattina. Quando le chiesero il perché, disse che si era svegliata con un sussulto alle 5 del mattino, per un sogno in cui sua figlia le diceva: "sarai

chiamata a visitare un paziente, ma l'uomo che vuoi vedere è già morto”.

Come disse Jim nell'e-mail a P. Paul Jackson S.J.: “Non ho alcun dubbio che P. Aloysius è morto in pace con se stesso e con gli altri; quando l'abbiamo trovato, le sue mani erano giunte come se fosse in preghiera, e sorrideva...”

Mercoledì 11 febbraio, sono stato accolto all'aeroporto di Kabul a fine mattina da Malik Sharaf, un buon amico di CORDAID. Il funerale di Aloysius era fissato per giovedì alle 10.30 del mattino. Quel pomeriggio sono andato con Selwyn all'ambasciata indiana di Kabul, che era stata convinta ad emettere un certificato di morte dal Ministro degli affari esteri di Delhi (io e Lisbert ci eravamo incontrati con alcuni suoi funzionari il pomeriggio precedente).

Giovedì 12 febbraio fu un giorno indimenticabile. Alle 8 Selwyn ed io eravamo all'obitorio dell'ospedale militare. Aloo appariva fresco e pacifico mentre faceva il segno di croce sulla sua fronte, e abbiamo recitato una breve preghiera per lui. Arrivata la bara, abbiamo vestito Aloysius con la talare di P. Lisbert che avevo portato con me, uno scialle color zafferano e una sciarpa. Il dr. Cairo della Croce Rossa aveva predisposto uno dei suoi veicoli per portare Aloysius all'Ambasciata italiana, dove si sarebbe svolta la messa funebre. Prima della messa, l'ambasciatore italiano mi porse le condoglianze, dispiacendosi di non poter essere presente al funerale a causa di una riunione urgente cui doveva partecipare. L'ho ringraziato per l'aiuto offerto dalla sua ambasciata. La domenica precedente Aloysius aveva celebrato qui la messa in inglese per il personale militare di diversi paesi.

Padre Gino, il cappellano militare italiano, ha concelebrato con me. Oltre a noi, c'erano 21 persone, diverse delle quali erano di altre fedi, inclusi due rappresentanti dell'Ambasciata indiana, un fratello luterano, e tre suore delle Piccole sorelle di Gesù.

Durante la messa, ho detto che eravamo lì riuniti per il funerale di un grande uomo, che incarnò la preghiera di generosità del nostro Fondatore – dare senza chiedere nulla in cambio. La loro presenza lì era un omaggio a tutto ciò che è bello e buono nella natura umana, e se una scintilla di quella fiamma che bruciava nella goffa e confusa figura di Aloysius avesse raggiunto i nostri cuori, sarebbe stata la realizzazione della storia del chicco di grano che porta frutto solo se muore. “Aloysius ci ha insegnato che è meglio provare, e sbagliare, che non provare affatto. E' meglio aver amato e perso, che non aver mai amato affatto. Qui giace un uomo che amò i poveri, gli emarginati, coloro che sono soli e sofferenti, e tutti questi lui ha sempre cercato di servire, come ora la buona gente dell'Afghanistan.

Egli sembrava così ordinario, ma in verità era straordinario, sembrava così semplice, ma aveva ricevuto il dono di una mente acuta e sottile, una mente

capace di analizzare e valutare. Era un pellegrino mosso da un desiderio instancabile di ricerca della Verità, e fu spietato con se stesso in tale ricerca”.

Ho parlato del suo stile di vita privo di compromessi, della sua spaventosa austerità, dei suoi valori ispiratigli da Gandhi, del suo humour e della sua umiltà, del suo distacco e della sua costante dedizione e impegno. Infatti, ho detto, se volete capire il senso della dedizione e dell'impegno, guardate ad Aloo. Non è giusto dire (come alcuni hanno detto) che non avesse né amici, né parenti, perché attraverso il suo voto di castità era sposato e apparteneva a Dio, e così apparteneva a tutto il mondo: tutti gli uomini e le donne erano suoi parenti e amici.

Ho anche parlato della sua perseveranza ostinata, della sua forza e del suo coraggio straordinario. Ho citato alcune frasi dalle canzoni “It takes courage” (“Richiede coraggio”) e “The impossible dream” (“Il Sogno Impossibile”), specialmente l'ultima strofa:

“E il mondo sarà migliore per questo,  
perché un uomo, benché disprezzato e coperto di ferite,  
lottò fino all'ultimo grammo del suo coraggio  
per raggiungere la stella irraggiungibile”

Non c'era il rituale per il funerale, così ho improvvisato. Ho iniziato con l'invocazione (shloka) in Sanscrito “asatoma... Shanti, Shanti, Shanti!” (dalla non-verità guidami alla Verità, dalla morte guidami all'immortalità). Poi, attingendo a preghiere e citazioni dalla Sacra Scrittura e dalla poesia, ho cantato l'inno Marathi della dichiarazione di fede di Giobbe: “Jivant ase Tarak maza...” (io so che il mio redentore vive). Presso la tomba al cimitero britannico, ho intonato di nuovo la shloka in sanscrito con l'ultimo “Shanti” e poi, mentre il suo corpo veniva interrato, per conto di Aloysius, ho cantato la preghiera del nostro fondatore Ignazio: “Prendi e ricevi” – l'ultima preghiera di Aloo al Signore che aveva servito così bene, con il privilegio del povero – essere sepolto in una terra straniera e sconosciuta.

I nostri amici del CRS ci hanno chiesto quali parole apporre sulla lapide in Inglese e Dari (persiano).

Io e Lisbert abbiamo inviato queste parole:

“Alla memoria di P. Aloysius Fonseca S.J., gesuita impegnato di Mumbai, India, nato il 20.3.1934, preso da Dio l'8.2.2004, durante la sua missione al servizio del popolo afgano”.

“Sono tra voi come colui che serve” (Nostro Signore Gesù Cristo)

Originale in inglese

Tradotto da Roberto Piani S.J.

Oscar Rozario S.J.  
St. Pius College  
Aarey Road, Goregaon East  
Mumbai 400 063—INDIA  
<piuscol@bom3.vsnl.net.in>

*Giubilate, o cieli;  
rallegrati o terra,  
gridate di gioia, o monti,  
perché il Signore consola  
il suo popolo  
e ha pietà dei suoi miseri.  
(Isaia 49,13)*

BUONA PASQUA  
DI RISURREZIONE  
A TUTTI I NOSTRI  
LETTORI